Anno XXIII. 11 Ottobre 1896. Num. 41.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 41:

GUERRA IN TEMPO DI BAGNI

di L. A. VASSALLO (*Gandolin*). Milano, F.lli Treves. – L. 3.

Mentre altri s'affaticano e sudano nel romanzo psicologico, nel romanzo naturalista, nel romanzo simbolico, e, per quanto ponzino, non riescono a farsi leggere, ecco qua *Gandolin* (al secolo Luigi Arnaldo Vassallo) che, ridendosi e del psicologismo e del naturalismo e del simbolismo applicati al romanzo ridendosene allegramente, scrive libri di genere romanzesco che sono letti come pochi altri lo sono e che divertono e piacciono come più non potrebbero. E piacciono per l'ingegnosità delle trovate, per la spiritosità delle osservazioni, per la gaiezza del dialogare, per la spigliatezza del dire, per la italianità della forma, tutte doti che raro avviene vadano unite in un romanzo italiano.

Chi legge, n'ha più che di avanzo, e, contento, contentone, non sta a dimandarsi se questo è possibile, se quest'altro è naturale, e via dicendo: domande che il lettore si rivolge quando s'avvede che l'autore vuole imporgliși o prenderlo in giro col fargli credere quel che non è e col vendergli lucciole per lanterne.

Ma i romanzi di *Gandolin* non hanno pretensioni di sorta, non vogliono dimostrar nulla, proprio nulla, ed è questa semplicità e bonarietà che li rende, in ispecial modo, accetti al pubblico italiano, a questo pubblico che altri hanno troppo turlupinato e mistificato.

In *Guerra in tempo di bagni* narra *Gandolin* come fece il conte Tibaldi a farsi dare in moglie la signorina Bice Sterbini (e fece tutto quello che umanamente e anche non umanamente era possibile) e il lettore lo sta a sentire a bocca aperta, facendo poi le più matte risate di questo mondo. Sì; perchè la narrazione è allegra e fa fare buon sangue.

Il racconto di *Gandolin* ha pure un altro merito grande; quello di non esser lungo. Si sa: il giuoco è bello e dura poco.

(Dal *Fanfulla della Domenica*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 999

di C. Schalopp.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 995:

(MONDELICH)

BIANCO.	NERO.
1 R g7–f7	1 A g3–h2
2 R f7–e7	2 R e5–f4
3 A f8–d6 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. T. Guardone, vice console russo a Taranto; E. Frau, Lione; E. Vignali, Lo... U. Helios, Trieste; Casino Sociale, Caserta; ... Agnesina, Treviso; S. Fioravanti, Firenze; ...mico F. Labella, Isernia; L. Bongiovanni, Reggio Emilia; L. Ceccherelli, Arezzo.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

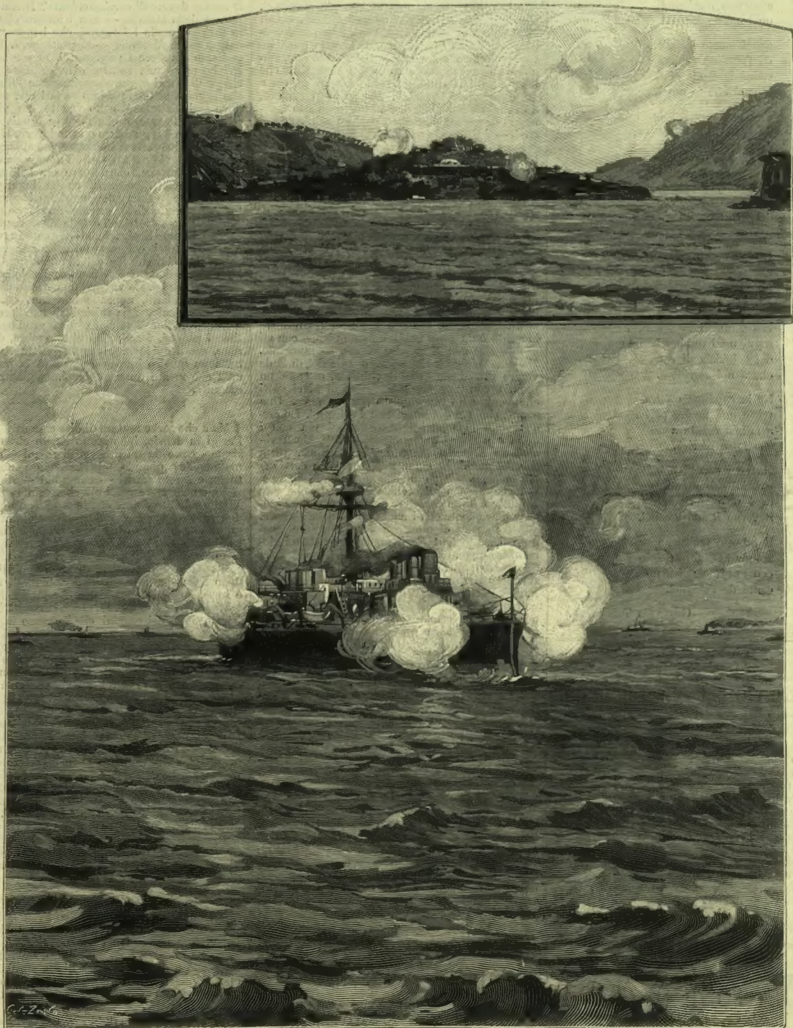
Sciarada.

Nel *fin* sta liquido,
Nel *primo* amor;
Dal *tutto* olezzano
Soavi i fior.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. – N. 41. - 11 Ottobre 1896. Centesimi Cinquanta il Numero

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Le torri corazzate nel golfo della Spezia.

LE GRANDI MANOVRE NAVALI. — ATTACCO DI TORPEDINIERE CONTRO LA CORAZZATA "ITALIA" (disegno di R. Griffi, da fotografie di Ed. Ximenes)

OTTOBRE

Ecco l'Ottobre viene
cinto di grige nebbie,
a plaghe più serene
spiegano l'ale il vol.

I fior non più giocondi
reclinan su gli steli
e sognan moribondi
un candido lenzuol.

Quali morte farfalle,
da l'aquilon rapite,
cadon le foglie gialle
al suol che le nutrì.

Pallido guata il sole
de i campi la tristezza
e le deserte aiuole
che il suo pallor sfiorì.

Le creature grame,
nel misero abituro,
del freddo e de la fame
già pensano il martir.

In van sperano, in vano
che abbia per loro un raggio
un astro ancor lontano
che fulge a l'avvenir.

E tu, mia dolce sposa,
sogni un bambino biondo
dal bel visin di rosa,
che a noi sorriderà.

Ne la capanna oscura
triste una madre pensa
a la sua creatura
che forse morirà.

Ma pe i capelli biondi
candidi crisantemi,
avrà pe i moribondi
il verno il suo lenzuol.

E intanto taciturno
scende l'Ottobre grigio
con l'ultimo notturno
canto de l'usignol.

GIOVANNI TECCHIO.

LA VITA A PARIGI

ALLA VIGILIA DEL DELIRIO.

L'Esposizione dei gatti. La gran follia franco-russa. La ripresa della *Signora delle Camelie*. Duprez.

Parigi, 5 ottobre.

Prego i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA di mantenere il secreto sopra il seguente fatto: partito per andar a ispezionare la nuova stazione ove deve giungere S. M. l'Imperatore di Russia, ho mancato a tutti i miei doveri, e a metà strada un fascino irresistibile, mi ha fatto gridare al mio automedonte: — *Al Jardin d'Acclimatation*. — Che io ne sia pentito non posso proprio dirlo, ma se vengono a saperlo a Pietroburgo, che avverrà del ravvicinamento dovuto alla graziosa principessa della Cernagora? Dunque.... silenzio e mister. Vi conduco a una Esposizione. Entriamo nel *Palmarium*. Colà, scusate se mi fermo un po' ad ammirare questo angolo di foresta tropicale artifizialmente e stupendamente riprodotto. Le felci vi sono alberi, i banani vi fruttificano, il ruscelletto che vi serpeggia porta le più rare varietà delle ninfee, sull'ossatura di ferro corrono e fioriscono le più vaghe piante arrampicanti: (c'è una ammirabile Passiflora orientale che lascia pendere le innumerevoli stelle carminie delle sue corolle); le minuscole praterie — di un verde pallido, chiaro, dolcissimo e ridentissimo — sono cosparse dei fiori delle primule esotiche, e di minuscole begonie. Più lungi vi sono le serre calde, affannanti, meno amene ma talvolta più singolari, con le dionee ed altre piante ad anfora, e con le vaghissime, orchidee. Meravigliose per la cultura abilissima è vero, ma nulla vale quell'incantevole armonia vegetale del *Palmarium*, sito quieto, ove vorreste esser soli, e non udire che il rumore dei zampilletti che cadono goccia a goccia da fonti invisibili. Ma un altro rumore, un ronzio formidabile di voci umane e non umane, vi distoglie: ascendete pochi gradini, ed eccovi — all'Esposizione dei gatti.

Sono quattrocento, se non giovani e prodi, di tutti i paesi, di tutte le dimensioni, di tutti i colori. Ognuno ha la sua gabbia, col suo letticino, con il pentolino del latte e il piattello della *pâtée*. I proprietarii che se ne sono separati, hanno, per raddolcire la separazione, messo tappetini, cartinette, cuscinetti di raso, e perfino la fotografia del loro padrone. Qua e là c'è la scritta dei premi, col nome del laureato e la razza alla quale appartiene; poichè ci sono gli angora, i mezzi angora, i gatti a pelo corto, i "*tricolori*„ (di cui uno, bianco giallo e cioccolatte, ha una medaglia d'oro), e i gatti del Siam a pelo raso, color caffè e latte, che sembrerebbero levrieri, senza le orecchie brune e impuntite. Un altro laureato è un gatto perfettamente bianco con gli occhi color *non ti scordar di me*, — stupendo. Madama Waldeck-Rousseau, moglie del di là da venire Presidente della Repubblica, ottenne un premio con una famiglia intera di nivei gatti che sembra un mucchio di vergine neve. Una gran gabbia porta la scritta: Pericolosi. Lo credo: sono due gatti-tigre bellissimi ma con i quali non vorrei avere un *tête-à-tête*. Ma lì vicino c'è *Flipotte*, una gatta del Panama, tutta zebrata anch'essa come una tigre, con certi occhi originalissimi; e una signora, che la cova perennemente con gli occhi, mi dichiara che essa Flipotte è di un carattere dolcissimo, e che giuoca pacificamente con i suoi figli — della signora.

All'apertura di questa mostra singolare è venuto il solito *tout Paris* anche per vedere i giurati fra i quali, niente meno, ci sono Coppée, Zola, Sauvestre e altri celebri gattofili. Ma oggi l'Esposizione è il ritrovo di tutte le vecchie zitelle di Parigi. Eccone una allato al suo gatto bianco cenere, sulla cui gabbia sta scritto — Preghiera di non dargli del latte — alla quale chiedo "se ha avuto medaglia„, e mi risponde — no signore. Cosa vuole? tutto è fatto per protezione! Spero però ancora, perchè il signor Coppée mi ha detto che Mimì avrà qualche cosa. — In un altro angolo c'è una dama la quale si sdilinquisce dinanzi un gattone che miagola dolcemente e cerca a traverso le sbarre di accarezzarlo. — Ah! — esclama la signora — è una separazione ben dolorosa! — Non ho potuto dormire tutta notte — mi confida. E poi volgendosi a Lurette: — Non disperarti, anima mia — le dice — ancora ventiquattr'ore e ritornerai con la tua *mémère*. Rivedrai.... — Le foreste imbalsamate — interrompo. — Rivedrai — essa continua — i tuoi fratelli! — Ah! — esclamo io — avete dunque la razza? — No signore, parlo dei miei figli — e poi riprende il duo d'amore con gli spasimi strazianti di due amanti che fossero barbaramente separati da un cancello. Mi allontano commosso, e casco in mezzo a due venerabili matrone le quali piantate dinanzi a un " primo premio „ gridano all'ingiustizia e visto che io presto loro attenzione, mi prendono in mezzo, e mi conducono dinanzi un immenso angora, grosso, grasso, che pare un presidente di Cassazione inermellinato, e mi dicono: — Giudichi lei; questo qui non meritava la medaglia? — Indubbiamente! — rispondo, e Moumou riconoscente cerca darmi una zampata. E così fra i gatti e i loro padroni, ho passata un'ora divertente, dimenticando lo Czar come se fosse ancora a Peterhoff.

*

Ed ora veniamo — S. Giorgio e S. Nicola protettori della Russia mi perdonino se ho incominciato con i gatti — alla grande follia franco-russa. Quando si stamperà questa Vita, saremo ancora in vita? *That is the question* e che *question!* Di già nelle arterie principali non si circola che a stento in certe ore; che sarà quando il milione di provinciali annunziati [1] si riverserà sulle vie di Parigi? Dove dormirà, dove mangerà questo milione di francesi, e che farà per poter rientrare a casa dicendo: *L'ho veduto!* come i parigini hanno detto del treno? Ciò mi preoccupa assai poco; ma come faremo a circolare, a compiere il nostro dovere di corrispondente? Il santo protettore della stampa — non è ancora eletto ma lo sarà seguendo i fotografi che hanno " nominato „ Santa Veronica — ci proteggerà. Intanto andiamo a vedere i preparativi. Io per esempio ieri ho preso una vettura e ho ordinato al cocchiere di farmi seguire precisamente l'itinerario che seguirà lo Czar; siamo andati alla stazione dove egli sbarcherà, e ho veduto che vi si lavora febbrilmente, e che mezzo migliaio di persone stanno lì a guardare questo lavoro. E poi ho traversato il bosco di Boulogne fino al lago, scesi l'Avenue, vidi l'Arco di Trionfo sbarazzato dalle impalcature, che appare ora bellissimo, e sotto il quale Niccolò II, se ha buoni occhi, potrà come me leggere incisi fra i nomi delle battaglie vinte dalla grande armata, quelli di Smolensko, di Motriheff e della Moscova; ho percorso i Campi Elisi, affollati di gente in vettura e a piedi, tutti col naso all'aria, per vedere i pennoni, le lunghe file dell'illuminazione a gaz, l'ornamentazione che sarà stupenda della piazza della Concordia. E ovunque un esercito di operai pianta stendardi, appende lanterne, costruisce archi di trionfo, alza miriadi di bandiere russe e francesi, rifà il selciato, alza gradinate, pulisce i palazzi, formicolaio che sembra disordinato, ma il cui lavoro, lungo e paziente, raggranella un quadro immenso che sarà la più bella cosa che mente umana abbia immaginata — ed eseguita.

*

Ma a che serve tentare di dire cosa sarà questo Parigi in delirio, ipnotizzato da un cieco entusiasmo, colto da un accesso di russolatria inimmaginabile? quando mi leggerete conoscerete tutto, e sarete saturi — come noi — di descrizioni, e ne saprete assai più che non ne so io ora. Voglio soltanto notare che in mezzo a tante cose, due particolari affermano una volta di più l'ingegnosità dello spirito parigino. L'uno è l'impiego combinato della celluloide e dell'elettricità, grazie al quale dalla Maddalena alla Bastiglia, appesi agli stendardi piantati ai due marciapiedi, scendono delle specie di ribalte a globi gialli, azzurri e rossi, fatti di celluloide, e che s'accenderanno tutti insieme di botto. La seconda novità è "l'infioramento„ dei castani che formano la doppia *allée* in mezzo alla quale si stendono i Campi Elisi. Dei fiori di carta? si è esclamato appena si conobbe l'idea del signor Bauchard — che è il barone Haussman della Repubblica. — Non mancava altro per renderci assolutamente ridicoli. E poi che sarà alla prima pioggia? [2] — Oggi tutta Parigi va a vedere il miracolo che ha improvvisato una seconda primavera. Veduti un po' da lontano, nulla di più delizioso, di più ideale, di più poetico di quei castani che con una trovata originale sono trasformati in peri, mandorli e peschi fioriti. Si direbbe un verzaio in piena fioritura primaverile, qualcosa di leggero, di aereo che fa esclamare a tutti coloro che s'affollano al Rond-Point — *c'est charmant!* — E tutti, prima di andar a vedere avevano protestato, e accusato il signor Bauchart di "disonorare„ Parigi con un trastullo da bambini. Ieri egli stava per esser precipitato dalla Rupe Tarpea — oggi è al Campidoglio.

*

Ciò che ha sempre dato alla Francia la predominanza morale, — e che gliela mantiene attraverso la buona e cattiva fortuna — è di possedere un centro qual è Parigi, dove tutti s'interessano a delle questioni, d'arte specialmente, che lasciano indifferenti le altre nazioni. La stampa, che fa molto male ma anche molto bene,

[1] Il telegrafo dice: un milione e mezzo, anche due milioni.
[2] Non sapevano che i fiori e le foglie artificiali sono stati immersi in una soluzione che li fece sfidare — per prova — le cateratte della settimana scorsa.

è la grande volgarizzatrice che fa poi irradiare da Parigi alle provincie, questo interesse intenso per cose grandi o piccine. Ecco per esempio la ripresa della *Dame aux camélias* alla Renaissance che è stata un avvenimento. Il dramma di Dumas figlio è messo un po'qua e là sui cartelloni delle città grandi e piccole d'Europa senza che nessuno se ne occupi. Qui — per un minuto — ha fatto diversione alle feste czarine. Si è andati a trovare la prima Margherita Gautier, la vecchissima ma sempre piena di vita madame Doche, e le si è fatto raccontare come andò la *première* del 1845, come intendeva la parte, come era vestita, e.... come moriva. Poichè una delle attrazioni della ripresa attuale era che Sarah Bernhardt ha voluto che tutti gli attori portino i costumi di quell'epoca, mascherazione che poi non produsse altro effetto che di parere assai barocca. Non fa nulla: madame Doche descrive quelli che portava nel 1845 senza dimenticare uno spillo. La celebre attrice lodò assai come muore Sarah in piedi fra le braccia di Armando, ma osservò che le tisiche non muoiono così, e che ella finiva sul suo letto come un fil perdente. Si è poi narrata — per la centesima volta è vero — la vita vera di Marie Duplessis che fu realmente l'amante di Dumas, e si è riprodotta la lettera di rottura dove egli le scriveva che non era abbastanza povero per accettare il suo amore gratis, nè abbastanza ricco per pagarlo ciò che voleva. E si è trovato anche il vigliettino nel quale, messovi dentro un nastro della Legion d'onore, la celebre cortigiana gli rispondeva: *Caro mio, quando si ha tanto spirito si merita la croce.* Tutti questi particolari retrospettivi sono qui accolti con avidità; lo sarebbero essi altrove? Si può dubitarne. In Italia c'è un po' d'interesse e si fa un po' di cronaca sulle novità musicali, ma non si dà la stura alle informazioni che quando si tratta di un *Otello* o di un *Falstaff.* Nel caso, chi è che abbia analizzata la maniera in cui muore la Duse nella *Signora dalle camelie*, e l'abbia confrontata con la Doche o la Bernhardt?

*

Si è spento a questi giorni un grande artista, Duprez, la cui morte — se questo interesse artistico che mi pare non esistere nelle masse italiane, esistesse — dovrebbe trovare un eco in Italia. Duprez, fino all'ultimo suo giorno, fu partigiano convinto della musica italiana, alla quale doveva d'altronde i suoi più grandi trionfi. Quando apparve dinanzi alla ribalta dell'Opera per cantare la parte d'Arnoldo nel *Guglielmo Tell*, il pubblico vedendolo tozzo, piccolo, — contrasto evidente con la parte eroica che assumeva, — ebbe voglia di ridere più che altro. L'impressione cangiò subito, il canto del Duprez entusiasmò, e il *Suivez moi* del terzo atto divenne celebre, e il pubblico andava all'Opera per vederlo, come verso le dieci andava al Teatro Italiano per il do di petto di Tamberlick. Erano artisti dell'istessa razza, ma quest'ultimo restò più lungo tempo nell'agone, e anche negli ultimi anni nell'*Ira d'avverso fato* faceva balzare in piedi chi lo udiva. Duprez invece erasi ritirato dal teatro dal 1849, e mai più fu riveduto ad eccezione di una serata d'occasione di pochi anni fa, ove il rispetto al suo passato gli ottenne un applauso di cortesia. Duprez, che aveva cantato con la Malibran, che aveva creata la *Favorita* a Parigi e la *Lucia* a Napoli, visse ritirato, e quasi ignorato per trent'anni. Ricordo però che come professore di canto a una certa epoca organizzò un teatrino ove parmi fece eseguire una sua opera. Agiato, tranquillo e pieno di ricordi delle glorie passate egli si è spento a novant'anni in un villino di Passy, cercando una nuova distrazione nello scrivere poesie — mediocrissime d'altronde.

Folchetto.

MANOVRE NAVALI.

Un episodio delle grandi manovre, che abbiamo descritte negli ultimi numeri, è l'attacco delle torpediniere alla corazzata *Italia.* Mentre la colossale corazzata navigava a tutta forza, le torpediniere lanciavanle contro i loro siluri. Il nostro disegno è fatto da una fotografia istantanea.



Il voivoda Marko Miljanovic e sua moglie.

IL MONTENEGRO DEI MONTENEGRINI

ISTANTANEE.

Non è per parodiare la *Suisse Inconnue* di Vittoriano Tissot. C'è di fatto un Montenegro sconosciuto.... agli Italiani. Essi vengono in brigate a Cettinije, ne percorrono la lunga via, vi comperano un vecchio *yatagan*, inchinano il principe e la principessa Elena, tutt'al più si spingono fino al Belvedere, e ripartono col Montenegro in saccoccia, lieti che potranno tirarlo fuori poi nelle occasioni più solenni e memorabili della loro vita, come una medaglia decorativa. Non per niente si passa il mare, si valica il Lovčen e si mette un piede nell'estremo lembo dell'oriente!

I giornalisti!

Quelli vengono a Cettinije per l'intervista col principe, per strologare il cielo politico di domani, per sapere quante costipazioni ha avuto fin qui la futura regina d'Italia!

Cettinije non è più dei Montenegrini, è dei gitanti italiani, dei fornitori, degli addetti d'ambasciata, dei *reporters*, degli aiutanti di campo. Il Montenegro dei Montenegrini comincia a due ore di diligenza dalla capitale: lasciate ve ne dica qualche cosa.

*

Propriamente comincia a un'ora e mezza: a Rijeka. È un paesello curioso: le sue case, con loggiette in legno, con vasi di geranio, con una tinta bianca e fresca, vi ricordano la Svizzera. Che se non fossero i *bazar* turcheschi, la sporcizia albanese, la pezzenteria dei vecchi e il limosinare dei bambini, l'illusione sarebbe continuata anche dal fiume Rijeka, il quale lambe la via colla grazia con cui la Reuss sfiora il *quai* di Lucerna. Ma sono trenta o quaranta case in tutto e voi non ne pretenderete la descrizione! Tanto più ch'io ne ho visto ben poco — durante la fermata della diligenza — intento com'ero a far parlare Nicola Bastać.

Chi è?

Se voi lo vedete nella sua bottega, fra le ceste di frutta e di verdura, voi dite ch'è un erbivendolo: ma — non mettetevi in urto colle Muse! — quell'uomo che pesa cocomeri, è un poeta. Caporale nella guerra del 1876 egli ne ha cantato le gesta e le vittorie! Il titolo delle sue poesie, "Mač i gusle", — la spada e la guzla — vi fa pensare a Körner, ma, non confondiamo, Nicola Bastać ha più analogia con Milton. Anch'egli ha dettato le sue poesie.... perchè non sapeva nè leggere, nè scrivere! Ha sessant'anni, è sordo, beve assai volentieri e più volentieri parla di sè!

*

Da Rijeka a Podgorica[1] la diligenza ci impiega quattro ore buone. Buone così per dire, perchè quelle strade sassose, quelle montagne nude, quel piano sterile, quel sole ardente ve le fanno anzi parer lunghe e pessime. Arrivando voi vi trovate subito in un paese, che non ha più nulla a che fare con Cettinije; in un paese prettamente orientale. Procediamo con ordine. Podgorica è divisa in due dal fiume Ribnitza, affluente della Morača. Vicino al ponte, che congiunge i due quartieri della città, abitano gli zingari in case piccole, basse, a fior d'acqua, come quelle dei castori. Più in là, nel punto in cui la Ribnitza sta per gettarsi nella Morača, vi è un mulino che lavora soltanto quando vi è magra. Se l'acqua cresce, va sopra il tetto e allora il non resta che un gatto, il quale custodisce la casa dall'alto di un albero. Sulla destra della Ribnitza sorge la città nuova o di Mirko "nova varoš". In questa sono gli uffici pubblici, i negozi, la scuola, gli alberghi. Pochissimi vi abitano la sera; — chiuse le botteghe, tutti vanno a dormire in Podgorica vecchia.

La città nuova venne fondata or sono pochi anni, nel 1886, e — lo ricorda un obelisco in sasso bianco — in onore del gran voivoda Mirko Petrović e dei caduti nella guerra del 1862. Consta di una via principale, lungo la quale sfilano negozi d'ogni sorta. Dentro non vi sono sedie: gli uomini, in costume turchesco, lavorano colle gambe incrociate. Nel centro, presso l'obelisco vi è una specie di edicola in legno, isolata, dove si vendono fiammiferi, essendo severamente proibito — per timore d'incendio — tenerne anche un piccolo deposito nei negozi. La scuola sorge sull'antico cimitero dei turchi. È un bel fabbricato bianco, che è costato al comune 15 000 fiorini. Comprende sette aule: quattro per i corsi maschili degli ortodossi, una per le femmine, una per la direzione ed un'ultima per i turchi. Questi però, prima di esservi ammessi, devono frequentare una loro scuola nazionale, *mehtep*, che si trova in Podgorica vecchia. Seguono le officine dei fabbri e dei maniscalchi, tenute dagli zingari. È nota l'avversione del montenegrino per qualunque mestiere che non sia quello nobile delle armi. Il principe ha dovuto prendere lui stesso un giorno in mano il martello per persuaderli a lavorare! Adesso infatti dieci giovani si trovano in Ungheria e in Boemia per imparare. Si comincia a far di tutto, ma l'unico mestiere per il quale non s'è potuta vincere una istintiva ripugnanza è quello del fabbro, e però è esercitato ovunque dagli zingari.

Dalla parte opposta alle officine dei maniscalchi sorge un piccolo edificio, dove ha stanza il circolo di lettura di Podgorica, che ha preso il nome dal più grande poeta serbo, Branko Radičević. Nell'interno v'è una sala con un tavolo che porta i principali giornali serbi, russi, tedeschi e francesi: alle pareti stanno oleografie rappresentanti gli avvenimenti dell'epopea montenegrina e un quadretto che contiene un foglio stampato a Venezia nel 1540 da un editore serbo

---

[1] Leggi Podgorizza.



Esterno della baracca dove furono esposte le bombe. Ufficiali incaricati dell'analisi.

partegiando per il sultano. Essi prestano il servizio militare, ma fino ad ora non portano il fucile, e, in caso di guerra contro la Turchia, sarebbero dispensati dal combattere.

L'unico edificio che sorga in Stara varoš, il quale non sia turchesco, ma preludii anzi a una civiltà tutta occidentale, è la scuola d'agronomia, diretta dal dotto professore Filippo Iergović e frequentata da 16 studenti, destinati a rialzare le condizioni agricole del Montenegro.

*

Nei dintorni di Podgorica il viaggiatore visita anzitutto il palazzo del Principe. Sorge, a mezz'ora di distanza, in una località rialzata, della superficie di settantacinque ettari, detta "Kruševać„ Fu eretto nel 1893: è a un piano solo: in giro il principe ha fatto piantare degli olmi e trasportare delle colonne romane da Dioclea. Nell'interno molte camere sono ancora disammobigliate: solo sono in ordine una sala e la camera da letto del Principe, che ama molto questa residenza, dove viene a passare parecchi giorni di primavera e d'autunno. Andando dalla parte opposta a quella di Kruševać, si trovano dopo un'ora di cammino gli avanzi della romana Dioclea, o Docla, detta dai montenegrini Duklja. Sono fondamenta di case, di templî, di terme, molto mal

di Podgorica, Boždar Vuković. Il circolo serve anche per la società corale — l'unica di tutto il Montenegro — che conta molti soci e che è, per così dire, sotto il patronato del principe Mirko, il secondogenito, il quale è intelligentissimo in fatto di musica.

*

Nella vecchia Podgorica, "stara varoš„, noto anzitutto i ruderi di una fortezza cui i Turchi avevano innalzato per difendersi dal Montenegro. Fu distrutta nel 1875 da un fulmine e le sue macerie servirono a fabbricare la città nuova.

Qui tutto ha carattere orientale. Cinque moschee alzano il loro *minaret*, da cui cinque volte al giorno l'"hodža„ chiama i fedeli alla preghiera; le case sono cintate: le finestre sono riparate da un graticcio di legno perchè, passando, non si vedano le donne: una torre, *sahat kula*, porta l'orologio.

D'onde questi elementi mussulmani in terra montenegrina? Gli è che Podgorica fu occupata fino al 1878 dai Turchi, che vi dominarono per cinque secoli dall'epoca del disfacimento dell'impero Serbo. Solo dopo il trattato di Berlino essa è passata al Montenegro. La sua popolazione è dunque di origine slava, ma il lungo periodo della signoria ottomana ha, si può dire, distrutto questo carattere etnico. Oggi gli abitanti si mostrano devoti al Petrović, ma il loro sentimento li porta verso la Turchia. Mi dicevano qui, per darmene una prova, che negli ultimi tempi essi seguivano con ansietà le notizie che venivano da Creta,



Bombe sferiche e altri oggetti sequestrati alla sede del Comitato Hintchat.



Collezione di bombe trovate nella scuola armena a Psamatia.

tenute. Il governo ha da pensare qui a fabbricarsi delle città nuove, ben più che a scavare le antiche! Dioclea faceva parte di una provincia del vecchio Illirico, posseduta prima dai Romani poi dall'Impero bizantino. Rovinski — un russo che ha scritto volumi sul Montenegro — si è occupato di questi ruderi e molti ne ha scoperti: ultimamente un inglese, dopo avervi lavorato un mese, vi ha trovato le traccie anche di una chiesa cristiana. Proseguendo sulla stessa strada si trova la fortezza di Spuž, che sorge su un piccolo monte, alto metri 195, dove stanno cannoni e munizioni. Dall'alto della fortezza si gode la magnifica vista della valle di Bjelopaolići.

*

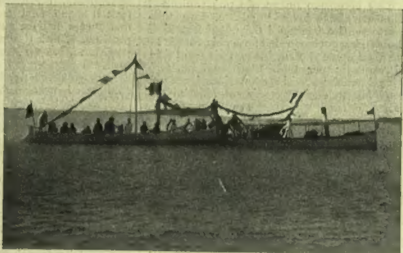
Ma se venite a Podgorica prendetevi un cavallo, salite la montagna e andate a Medun. Lì troverete il tipo più schietto del Montenegro, l'eroe di cento battaglie che ha un nome consacrato alla storia: il voivoda Marko Miljanov.

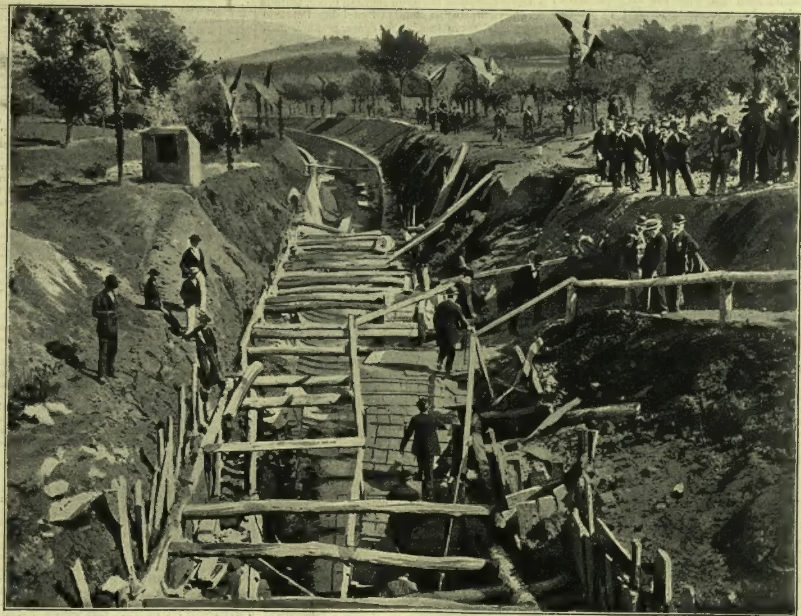
Ha sessant'anni: è alto, gagliardissimo: i suoi capelli, candidi come il latte, erano tali anche a vent'anni: la sua bocca ha un taglio che par fatto per la celia e lo scherzo: il suo occhio è ilare, aperto, calmo, sicuro. È nato là da un semplice montanaro: a vent'anni è creato voivoda: quando si tratta di dare un principe alla Bulgaria si porta anche il suo nome: tre anni or sono

Costantinopoli. — L'esposizione delle bombe sequestrate agli Armeni (fotografie inviateci dall'ing. F. Lachmann).









1. Panorama di Castiglione del Lago. — 2. Arrivo degli invitati a Magione. — 3. Visita sul Lago. — 4. Costruzione del canale scoperto del nuovo emissario.

PER L'INAUGURAZIONE DEI LAVORI DI BONIFICA DEL LAGO TRASIMENO (da fotografie di Dante Paolocci).

viaggia per la Serbia ed è portato in trionfo come un Garibaldi.

Ha preso parte a tutte le battaglie combattute dal Montenegro: a quattordici anni, perchè non gli lasciavano portare un grosso fucile, egli andava alla guerra con due piccoli. Fu ferito rare volte: gli albanesi dicevano che perfino lo schioppo aveva paura di lui. Ha imparato a leggere a trent'anni e a scrivere a cinquanta, ma ha un talento naturale straordinario: certe idee e osservazioni non si sa come gli vengano. Da giovane era a corte, ma col suo carattere franco, colla sua rozza schiettezza non vi potè rimanere a lungo. Una sera a Nijeguš tutti erano in festa perchè si era inaugurato il nuovo palazzo del Principe. Egli solo era taciturno e pensieroso. — E tu Marko — gli chiesero — perchè non stai allegro? — Allora Marko si rivolse al Principe e gli disse: — Che Dio faccia che i Turchi lo distruggano questo nuovo palazzo e che la tua dinastia sia annientata se tu lo hai fatto per passarvi la vita! — Tutti stupirono ed egli proseguì: — Perchè lo hai costrutto fra questi sassi, dove nemmeno un uccello può venire? È alla frontiera che lo dovevi innalzare, dove avresti potuto sentire i lamenti dei nostri fratelli di Bosnia, di Erzegovina e della vecchia Serbia!

Si capisce come il Principe non sia con lui in ottimi rapporti; per molti anni anzi Marko è stato in disgrazia; ora si sono pacificati, ma più per convenienza, che per sentimento. Marko Miljanov, come tutti i forti, è semplice, affabile, faceto. La sua conversazione — per quanto sfiorita nella traduzione del mio interprete — mi riuscì interessantissima.

— Che ne pensate del matrimonio del Principe di Napoli colla principessa Elena?

— Io ne sono contento. Perchè amo l'Italia per la sua storia, per le lotte contro lo straniero.

— Non ci siete mai stato?

— Ci sono stato nel 1867, ma di passaggio.

— Chi avete conosciuto?

— Nessuno. Ma avrei voluto conoscere Garibaldi. Ne ho letto una vita che mi sono fatta scrivere in serbo espressamente. E l'ho amato anche senza averlo mai visto. Gli avrei voluto mandare a regalare il mio cavallo, ma era matto, o il mio schioppo, ma era troppo poco e temevo che si offendesse.

— Quante guerre avete fatto?

— Ah, voi volete farmi parlare di me. Io ho dimenticato. E poi qui da noi si fa presto a diventar celebri: basta tagliare due o tre teste di turchi.

— È vero che vi hanno offerto il principato di Bulgaria?

— Ufficialmente no. So che taluno ne ha parlato; ma se costui mi conosceva ha sbagliato, se non mi conosceva è da perdonargli. Io non sono buono ad altro che a comandare il mio battaglione.

— Non vi movete mai da Medun?

— Mai. Il primo viaggio che farò lo farò in Italia, perchè voglio vedere le antichità.

— E qui come passate il giorno?

— Leggo.

— Che cosa?

— Leggo i classici serbi, la storia dei popoli antichi, e le vite dei guerrieri. Poi scrivo la storia e i costumi di Kuči.

Kuči è l'altipiano in cui si trova Medun. Conta circa settemila abitanti, tutti devoti al voivoda Marko, che adorano come un Dio.

— Siamo tutti poveri — mi diceva nel condurmi a visitare l'antica fortezza turca che sovrasta la sua casa. — Qui vedete — e mi indicava sorridendo due grandi pietre — è il belvedere di Kuči. I più ricchi, che hanno la camicia, si seggono lì in alto, gli altri che non hanno neppur quella, qui in basso!

Impossibile riassumere tutto quello che con bonomia e grazia mi disse. Volle che mi fermassi a pranzo e dovetti assolutamente accettare. Così mi presentò a sua moglie, Stefa — la più bella donna che ho visto in tutto il Montenegro, dopo la principessa Milena!

Quando mi lasciò mi strinse forte la mano e disse queste parole così efficaci nella loro semplicità:

— Voi avete fatto una fortezza nel mio cuore. Non n'uscirete più!

Podgorica, 7 settembre.

MARIO BORSA.

I FUNERALI DELLA PRINCIPESSA OLGA

A CETTINJE.

(Nostra corrispondenza.)

Cettinje, 28 settembre.

Ed ora che l'ultima discendente di Danilo I dorme il sonno eterno accanto alla principessa Darinka, nel cortile del Monastero, antico nido dei Petrovic, credo non saranno male accetti ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA alcuni cenni sugli usi funebri del Montenegro.

Appena a Cettinje si seppe dell'arrivo della salma, dall'alto della *torre dei Crani* incominciarono a tuonare i cannoni, e dalla reggia il *Gospodar* Nicola I seguito dalle figlie principesse Elena e Xenia, dal principe Danilo, dal piccolo *Voivoda* dell'Erzegovina Perter, da tutti i parenti, dai ministri, dai segretari di stato e dal corpo diplomatico, andò incontro al carro funebre fino alla *Verba*.

Qui già erasi schierato il clero nei suoi paramenti sacri, sfolgoranti d'oro, con alla testa il Metropolita, o *Vladika*, il quale sul capo portava il segno della sua alta carica ecclesiastica, una specie di tiara tutta tempestata di gemme preziose. L'unico segnale di lutto che i preti portavano, era un nastro di seta nera legato al cero, un palmo sotto alla fiamma.

La popolazione dei dintorni erasi riversata alla capitale ed insieme alle truppe, dalla *Verba* fino al Monastero, faceva ala al passaggio del corteo funebre. Al Monastero le dame montenegrine aspettavano, sul limitar della soglia, la salma della principessa.

Il più povero montenegrino, il più stracciato pastore, non veniva escluso dalla funzione in chiesa — ed era bello vedere il contrasto dell'oro e della miseria, che parevano amalgamati insieme, tra i fumi degli incensi, che a dense nubi uscivano dai turiboli d'argento.

Il Metropolita benedisse, secondo il rito greco, la salma della Principessa, mentre i diaconi cantavano dei mottetti, ed il popolo si prosternava a terra facendosi dei gran segni di croce. Quindi Nicola I, il principe Danilo ed altri due Petrovic tolsero dal carro funebre la cassa, pesantissima, e la portarono nell'angusta chiesotta metropolitana.

La funzione dell'interramento avvenne il giorno dopo — e fu solenne. Dopo la messa funebre, lunghissima, i Principi alzarono di peso la cassa e la trasportarono nel cortile, fino all'orlo del sepolcreto. Allora dalla *torre dei Crani* vennero sparati colpi di cannone, e le truppe, schierate sul piazzale del Convento, spararono a salve i loro fucili.

Il Metropolita, tenendo nella destra uno splendido crocefisso d'argento massiccio, benedisse per l'ultima volta il sarcofago sul quale posaronsi immediatamente quattro grossissime lastre di pietra. Dopo un ringraziamento a Dio, i Principi uscirono dalla chiesa, e, a piedi, si diressero a palazzo.

Qui il *Gospodar*, secondo la vecchia tradizione montenegrina, ricevette nella sala maggiore del palazzo tutti coloro che vollero fargli le condoglianze — donne, uomini, poveri e ricchi.

— E così, grazie a Dio, tutto è felicemente finito, — diceva ognuno, volgendosi al Principe.

— Così è! — rispondeva il Principe. — Ed ora beviamo la *rakija*.

I servi portarono l'acquavite e tutti ne bevvero — era l'acquavite dei morti.

Dopo una mezz'ora di raccoglimento, il principe Nicola si alzò e congedando il popolo disse:

— Vi ringrazio, o miei cari. Statevi bene.

VIOLIS L. LEGHI.

Un'altra nostra incisione rappresenta le funebri onoranze rese a Cattaro alla spoglia dell'infelice principessa. Giunta a Cattaro sul piroscafo *Cirkdenica*, la bara venne ricevuta dal clero greco e da una deputazione montenegrina mandata dal principe Nicola. S. M. la Regina Margherita aveva mandato una stupenda corona di fiori, la quale, a Cattaro, venne deposta sul feretro. La nostra incisione mostra appunto questo momento, ed è presa da una fotografia eseguita appositamente dal signor Franz Laforest di Cattaro. Durante la funzione vennero sparati, dalla fortezza, 21 colpi di cannone. Il carro funebre, tirato da quattro cavalli, fu accompagnato da una compagnia austriaca agli ordini d'un maggiore, fino al confine, dove fu ricevuto dal principe ereditario.

NOTERELLE.

∿∿ La Biblioteca Storica della casa Roux di Torino si accresce sempre di nuovi, grossi e preziosi volumi. La importante raccolta arriva già al n. 102. Ogni volume meriterebbe un esame particolare; per ora ci accontentiamo di accennare gli ultimi usciti. Delle lettere di Michele Amari abbiamo già parlato. Un'ampia monografia di Luigi Chiala su *La vita e i tempi del generale Dabormida*, illumina i due memorabili anni '48 e '49: v'è aggiunta una commemorazione del figlio spento eroicamente, coi ritratti di entrambi che colpiscono per l'aria di famiglia. Il *Diario* del ministro Stefano Castagnola: *Da Firenze a Roma*, illumina altri due anni memorabili, 1870-71; il diario è preceduto da cenni biografici di Ed. Devoto e accompagnato da note di Augusto Ferrero. Del Chiala è pure una monografia preziosa per il giornalismo politico: su *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento Italiano*. È uscito il primo volume che va dalle guerre del '48 alla morte del Cavour, del quale si rivelano le relazioni col direttore dell'*Opinione* e colla stampa di quel tempo, più patriotica e meno venale. Alla storia letteraria porta documenti preziosi e curiosi il secondo ed ultimo volume delle *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti*, raccolte, ordinate ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti.

Un'altra importante raccolta della stessa casa Roux è la Biblioteca di scienze sociali e politiche. Gli ultimi due volumi ne sono: *La Statistica*, di G. Tammeo che raccoglie le lezioni da lui svolte all'Università di Napoli; e *La finanza locale in Italia*, di Pietro Lacava, che nel doloroso argomento porta tutta la sua competenza di ex-ministro.

Alla prima raccolta serve di sostegno, per così dire, la *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, che fu fondata quest'anno dal prof. Beniamino Mazzone e che non sarà mai raccomandata abbastanza. Ne sono usciti adesso i fascicoli 7-8 che formano un volume carico di rarità e di curiosità. Del pari all'altra raccolta è degna scorta la *Rivista di scienze sociali*, che il Nitti continua con tanta sapienza e fortuna.

Nuove poesie. — Oggi, 11 ottobre, Trento inaugura il monumento a Dante Allighieri, e già i poeti e le poetesse han preso a cantare il grande avvenimento. La signorina LUISA ANZOLETTI colla canzone *A Dante Allighieri* (Firenze, Arte della Stampa) s'innalza ai fastigi della poesia civile. Sono sedici stanze petrarchesche, che del Petrarca hanno l'eleganza tersa e pura; il contenuto è coraggioso e pugnace. Si staffilano i tempi nuovi, ma quelli di Dante non erano peggiori?... Questa canzone sollevò un sentimento unanime d'ammirazione in tutto il Trentino.

∿∿ MARIO RAPISARDI continua a pubblicare la raccolta delle proprie *Opere* (Catania, Giannotta). Ora è uscito il VI volume, che contiene *Il Giobbe* e *Le poesie religiose*, cioè i due lavori che affermarono il libero pensatore con gli annessi e connessi di scherni alle credenze altrui.... e con brani di lirica bellissima, specialmente nelle *Poesie religiose*, dove l'ode si libra a volo oraziano. Un altro siciliano, ALFIO BELLASIO, canta in *Uomo* (Catania, Giannotta), sei canti in ottave, la storia d'un siciliano che emigra in America e poi ne ritorna. Storia che interessa poco; ma vi sono alcune buone ottave.

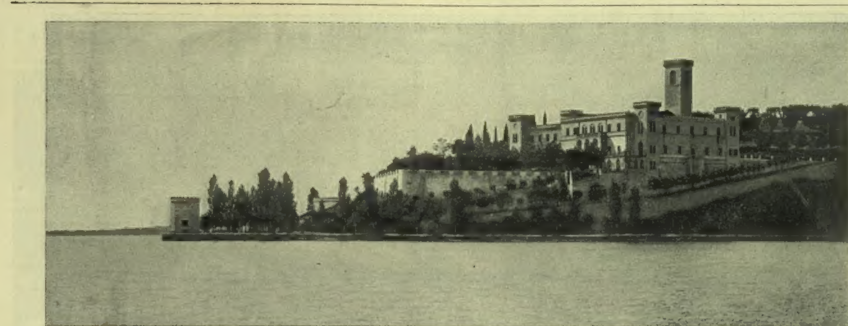
∿∿ *Nella mia Primavera*, di GIUSEPPE LESCA (Torino, Loescher). Si potrebbe chiamarlo il canzoniere d'un padre. Vi palpita un tenero affetto paterno per un bambino. Qui tutto è gentile, tutto è tenue; anche la tecnica del verso è tenue. I miti paesaggi toscani ridono in questi versi semplici e chiari. Quale argomento per altra Musa il cavatore di pietre!... Il signor Giuseppe Lesca (professore al Liceo di Pisa) riesce meglio nell'espressione degli affetti intimi: si attenga a questi.

∿∿ *Elegie romane*, di GOETHE, tradotte da LUIGI PIRANDELLO, illustrate da Ugo Fleres (pag. 100. Livorno, Giusti). Buona traduzione. Edizione superba. — *Dall'Epipsychidion*, di P. B. SHELLEY, traduzione di CARLO FACCIOLI (pag. 12. Verona, Franchini). È in bei versi sciolti. Estratto dalla Miscellanea per le nozze Biadego-Bernardinelli. — *Tommaseo*, del prof. LUIGI FICHERT (pag. 34. Venezia, F.lli Visentini). L'autore è dalmata, e veterano fra i poeti. La sua "Madre Slava" è un poemetto lodatissimo. Ora s'è inspirato dinanzi al monumento eretto a Sebenico. — *Nugae*, di ATTILIO TAMBELLINI (pag. 130. Bologna, Zanichelli). Son poesie di forma elegantissima.

∿∿ *Nell'ombra*, di G. A. FABRIS (pag. 112. Firenze, R. Paggi). — *Lo reposso dei deserti*, di R. DESANTI (pag. 30, Rovigno, A. Coana). — *Sottili pene*, di RENATO EDVARDO MANGANELLA (pag. 72, Roma, O. De Andreis).

∿∿ Ora aspettiamoci una valanga di epitalamii per le auguste nozze. Il N. 1 (per ordine di data) spetta al signor GIUSEPPE EVANGELISTI che pubblica un'*Ode* a Verona coi tipi Franchini. Speriamo di meglio; tanto più se è vero che canteranno Carducci e D'Annunzio.

∿∿ "L'adulazione non è privilegio che de' poeti, ai quali solo è concesso (per servirmi delle parole del nostro grand'epico) *intesser fregi al vero* e mentire, perchè il mondo corre alle dolci menzogne della poesia: e Napoleone, se non fu un Traiano, sotto il cui impero ogni penna scriveva ciò che il cuore sentiva, ei vide però assai bene che, dov'è novità di dominio, mette assai conto l'accarezzare tutte le passioni, onorare tutti gl'ingegni, mostrarsi munifico protettore di tutte le nobili discipline. Perciocchè gli Stati si acquistano colle armi, ma si abbelliscono colle arti e colle lettere; e i fiori delle Muse, gittati sulle corone dei re, come già su quella d'Augusto, servono spesse volte a nascondere il sangue di che erano bruttamente contaminate." Così scriveva Vincenzo Monti nel 1814 al governatore austriaco per scusarsi degli elogi prodigati al sovrano francese. Si legge nel II volume delle sue *Lettere* or ora pubblicate dalla casa Roux, a p. 136



Villa Isabella, del marchese Guglielmi.

L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO CANALE DEL TRASIMENO.

Prima di tutto alcune notizie su questo lago, famoso nel mondo per la strepitosa vittoria, che sulle sue sponde Annibale riportò, l'anno 217 avanti Cristo, sul console romano C. Flaminio (il Baratieri d'allora!). All'ovest di Perugia, quindici chilometri da questa città, si estende il Trasimeno, dalle cui acque emergono tre isolette: la *Maggiore*, la *Minore* e la *Polvese*. Nella prima isoletta vedevasi un giorno un ospedale, che lasciò il posto a un convento di Minori Osservanti; la seconda è disabitata; la terza, oltre alcune case, possiede una chiesa e un monastero. Il lago è profondo soli otto metri. Piano e fangoso ne è il letto. Lo alimentano le sorgenti che scaturiscono dal suo fondo, i rivi e torrentelli che vi si immettono, e le pioggie. È un'ampia e bellissima conca piena di pesci squisiti: lucci, anguille, lasche, tinche, carpine. La incoronano all'intorno creste di monti e alture frondeggianti di boschi. Le pioggie son tali che spesse volte fanno crescere le acque, e le campagne vicine ne rimangono sommerse e danneggiate. Furiose procelle talvolta scompigliano le acque. Fu vista la superficie ricoprirsi di una leggera crosta di ghiaccio, come nel gennaio del 1758 in cui durò diciotto giorni; poi nel gennaio 1788 per dodici giorni e ancora nel gennaio del 1830 per quattordici giorni buoni.... Per riparare all'inconveniente gravissimo delle colme d'acqua e delle inondazioni in seguito alle pioggie, si pensò fin dai tempi antichi di scavare un canale, detto la Cava: questo portava la sovrabbondanza delle acque nel fiume Caina tributario del Paglio, il quale, alla sua volta, sbocca nel Tevere. Il canale la Cava fu scavato con mirabile costruzione nelle viscere d'un monte fin dai tempi della Repubblica Romana; ma non se ne può precisare l'anno. Nel 1421, Braccio Fortebraccio, signor di Perugia, lo ristaurò, ed altrettanto fece settant'anni più tardi, nel 1490, Papa Innocenzo VIII; ma si ostruì ancora pel fango col volger del tempo; e il lago cagionò nuove e desolanti alluvioni, specialmente nel 1602, quando, ingrossato da lunghe pioggie, inondò sino il piano di Cortona, città che da esso distà un dieci chilometri circa. Tutte quelle opime campagne furono allora miseramente guastate. Nuove riparazioni ed ampliamenti furono quindi eseguiti sull'emissario, per ordine di Clemente VIII morto nel 1605. Allo scorcio del secolo passato, Pio VI, tutto intento a migliorare le condizioni del suolo ne' suoi Stati, aveva concepito il disegno di congiungere il Trasimeno col Tevere, per rendere più navigabile il secondo con tale aumento d'acqua, e togliere nello stesso tempo al lago il pericolo delle inondazioni; ma gli sconvolgimenti politici impedirono l'attuazione del vasto disegno.

Nei nostri giorni si rilevò una volta di più l'insufficienza dell'antico emissario e la necessità di ovviare ai gravi inconvenienti; basti il dire che negli ultimi tempi si è dato il caso che per le pioggie il lago si elevasse a tre metri sul livello normale! Alcune voci sorgevano ostinate perchè il lago si prosciugasse. A combattere l'idea del prosciugamento, sorse un giovane perugino, Guido Pompilj, ventiduenne, allora appena laureato in legge, figlio di quel Giuseppe Pompilj, che fu uno dei cospiratori più tenaci sotto il vecchio governo e che alla sua idea consacrò, nel 1859, averi e vita. Al giovane Guido Pompilj si schiudevano dinanzi brillanti carriere: egli, invece, per dieci anni, si sequestrò in campagna, affine di soddisfare alla passione dell'agricoltura e al miglioramento dello storico lago. Egli divenne presidente d'un Consorzio, il cui scopo era quello di aprire un nuovo canale emissario regolatore. Lungo sarebbe narrare la storia del Consorzio, che dall'autorità un giorno fu sciolto e un altro giorno fu ricostituito. Il 1.° febbraio di quest'anno si divenne a tali condizioni da assicurare la perfetta riuscita dell'impresa; il 15 marzo si pose mano ai lavori, e il 27 settembre il nuovo emissario venne festosamente inaugurato.

All'inaugurazione intervenne l'onorevole Luzzatti, ministro del Tesoro; il sottosegretario di Stato ai lavori pubblici onorevole De Martino, molti deputati, molti senatori, finanzieri, rappresentanti di giornali: il nostro era rappresentato da Dante Paolocci che riempie una pagina di disegni dal vero. Gli arrivati trovarono alla stazione di Magione gran ricchezza di bandiere come addobbi, e altre venticinque bandiere portate da associazioni con musiche. *Lunch* al teatro Mengoni. Dopo questo, gl'invitati si recarono sul luogo dei lavori, a' piedi della collina di San Savino, castello sulle cui mura sventolavano altre bandiere. Tutta la superficie dei cantieri e i due pozzi, ivi aperti, erano anch'essi imbandierati. Sopra lo sbocco della galleria era eretta una vasta tribuna, ornata anch'essa de' colori nazionali, per le autorità e per gli oratori. L'ampio piazzale tutt'intorno era gremito di popolo. Gl'invitati si affrettarono a discendere nella galleria, della quale è già compiuto un buon terzo. Uno spettacolo fantastico quella galleria illuminata all'interno da lampioncini alla veneziana. Tutti ammirarono il lavoro, veramente grandioso, che si deve all'ingegnere direttore Luigi Menchini di Lucca, già per oltre vent'anni al servizio delle costruzioni ferroviarie. Gli appaltatori Agostinelli e Fantozzi vennero



Guido Pompilj.

pure lodati: essi impiegarono finora, in media, dai cinquecento agli ottocento operai al giorno. Dalla tribuna parlò per tre quarti d'ora l'onorevole Guido Pompilj. Questi, eletto deputato dai suoi concittadini appena ebbe l'età voluta dalla legge, è già noto, fra altro, come appartenente alla Giunta generale del bilancio, relatore del bilancio della pubblica istruzione e del bilancio degli esteri, oltre che come uomo di lettere. Parlò anche il ministro Luzzatti con la eloquenza calorosa che lo distingue, e il viceministro De Martino. Poi si fece il giro del lago approdando a Castiglione. Due vaporetti rimorchiavano l'uno una goletta a vela e l'altro un lancione, pavesati. Gl'invitati presero posto in quelle e in altre barche del Demanio e la gita si compiè con una sosta all'Isola Maggiore, dove il senatore marchese Guglielmi accolse la comitiva nel suo sontuoso castello, sorto ivi in pochi anni, come per incanto. Alla partenza fu un generale *urrà*. All'ultimo momento intervenne anche l'on. Branca, ministro delle finanze. Alla sera tutti i paesi e i castelli del Trasimeno furono illuminati. Vi fu banchetto con brindisi, ossia altrettanti discorsi: una giornata, insomma, indimenticabile, specialmente pel fatto che il nuovo lavoro del Trasimeno si deve all'iniziativa privata.

GALILEO

E I PADRI DELLE SCUOLE PIE.

Dall'illustre prof. G. Giovanozzi, direttore dell'Osservatorio di Firenze, e collaboratore dell'Annuario Scientifico per la Metereologia, riceviamo la seguente lettera, che pubblichiamo ben volentieri.

Egregio Direttore,

Oggi soltanto mi cade sott'occhio il num. 39 dell'Illustrazione Italiana di quest'anno, e vi trovo benissimo riprodotto il bel quadro del pittore Lessi *La visita del Milton a Galileo in Arcetri*. Mi compiaccio di quella fine opera d'arte, e do lode a chi ne ha procurata la fedele riproduzione, rendendola così nota e apprezzata presso il pubblico italiano.

A pag. 74 però, trovo un articolo illustrativo del quadro stesso; e su quello vorrei fare un'osservazione. Siccome nel fondo spicca alta e cospicua la figura d'un ecclesiastico, l'articolista ha creduto interpretare il concetto del pittore dicendo che quel sacerdote è posto lì *per indicare che la Curia vigilava assidua su colui che si era macchiato d'eresia.*

Veramente tutta l'intonazione di quella figura è d'amico, non d'inquisitore. Ma aggiungerò che il suo abito è proprio l'abito dei Padri delle Scuole Pie; e la sua presenza sta a ricordare come questi Padri, amicissimi del Galileo, vegliavano con amorevole cura il grand'uomo, a segno che uno di loro restava sovente anche la notte in Arcetri, e in più lettere del Galileo è detto che si serviva per amanuense di questo o di quel padre dell'Ordine stesso. Ed esiste a Firenze una preziosa lettera autografa di san Giuseppe Calasanzio, fondatore delle Scuole Pie, nella quale da Roma raccomanda ai suoi Padri d'usare ogni riguardo *al Signor Galileo*, e di ricavare dalla sua conversazione il frutto che si doveva.

La cosa è veramente assai nota, almeno in Firenze, e s'intende bene che il bravo fiorentino Lessi abbia voluto alludervi nel suo quadro, come già altri artisti nel trattare temi riferentesi alla vita di Galileo. Ho voluto ricordarla ai lettori dell'Illustrazione, per giusta compiacenza che l'Istituto al quale appartengo abbia nella sua storia una così bella pagina. È poi, se è giusto riconoscere che la Curia ebbe verso Galileo parecchi torti veri, è giusto anche non ve ne aggiungere dei nuovi e non veri.

Sarò grato alla loro cortesia se vorranno inserire in un prossimo numero dell'Illustrazione questa mia breve nota. E anticipatamente ringraziando, mi dico, ecc.

P. G. Giovanozzi delle Scuole Pie.
Direttore dell'Osservatorio Ximeniano.





Funerali della principessa Olga di Montenegro a Cattaro e a Cettinje (da fotografie di Franz Laforest e E. Rendich).



1. La via principale e l'obelisco in memoria del voivoda Marko. — 2. Veduta di Rieka dal ponte. — 3. La fortezza di Spuz. — 4. Rovine della fortezza di Podgoritza. 5. Veduta generale di Podgoritza.

Nel Montenegro. — Vedute di Podgoritza, Rijeka e della fortezza di Spuž (da fotografie comunicateci dal signor M. Borsa).



La Moschea.

IL VILLAGGIO ETNOGRAFICO

ALLA ESPOSIZIONE DI BUDAPEST.

Costumi nazionali. — Un matrimonio fra contadini.

Il villaggio etnografico ungherese, ricostrutto alla Esposizione di Budapest, rappresenta dieci secoli di vita e ricorda gli avvenimenti storici, i costumi patriarcali, la vita primitiva del popolo. In un edificio isolato, vedi disposte in ordine cronologico le reliquie, le opere d'arte del passato. Accanto ad esso, sorgono le superbe case, i palazzi degli aristocratici, che fanno un contrasto colle capanne coperte di paglia dei contadini. Una casa comunale, una scuola, un ospedale, una chiesa e un corpo di guardia pei pompieri, s'innalzano fra gli splendori dei palazzi e l'umiltà delle capanne. La piazza del villaggio è un mercato dove sono messi in vendita tessuti, tele, tappeti, oggetti di vetro e stoviglie, che le popolazioni rurali producono nelle serate d'inverno con gusto spiccato e nelle forme le più curiose. Su questa piazza si fanno feste e cortei popolari, che eccitano la curiosità del forestiere.

La popolazione agricola richiama specialmente l'attenzione. Abbiamo dinanzi un intiero paese con trenta case e venticinque fabbriche. Ogni casa rappresenta il tipo delle costruzioni di campagna, che sono in uso nelle singole regioni dell'Ungheria coi relativi mobili e suppellettili. Gli abitanti sono riprodotti da figure in legno rivestite dei varii costumi. Ma si è fatto ancora di più. Si dànno tre volte al mese feste popolari, in cui uomini e donne vive, vestite nei costumi dei *mannequins*, rappresentano scene della vita rurale ungherese nelle sue fasi diverse: battesimi, nozze, balli, e via via.

All'ingresso del villaggio, fra la scuola, il palazzo comunale e un caffè, dove si balla la *csàrda*, si erge la chiesa in stile gotico. I muri di difesa che si vedono davanti al tempio, rammentano le vessazioni patite quando il popolo, fatto segno a vandaliche invasioni, era costretto a difese, a ripari. Oggi queste mura di difesa in Ungheria servono a racchiudere un recinto destinato al commercio e alle fiere. Qui sono appunto riuniti tutti i prodotti: dell'agricoltura, della pesca, della sericoltura, delle foreste, dei giardini, dei vigneti, delle latterie.... Nell'interno della chiesa vedi la ricca raccolta etnografica, che il conte Eugenio Zichy ha portato dal Caucaso, la culla dei Magiari, nell'Asia Centrale; è destinata ad illustrare le varie vicende degli Ungheresi al tempo della immigrazione nella Pannonia. A sinistra della chiesa, comincia la via ungherese, che è una specie di rappresentanza dei tipi delle diverse case. La prima è un tipo del Comitato Szolnoco. Gli abitanti, figure di grandezza naturale, rappresentano i costumi e il modo di vivere di una famiglia rumena. Graziosissima è la casa Kalotaszege, in cui avviene una festa di sponsali di contadini, di cui dirò più appresso. Interessante anche la casa dei *torócshi*, i cui abitanti di origine Stiriana son divenuti oggi Magiari e costituiscono una razza a sè di proverbiale bellezza. Caratteristica pure la casa zebeczka dipinta esternamente a grandi ghirlande di fiori vivissimi per colore, di bell'effetto sul fondo verde chiaro del muro. La casa del Comitato di Borsod si distingue per il lusso esterno e per la pompa di chi vi abita; in Szirák, capoluogo, le ragazze vestono tutte abiti di seta e i giovani si avvolgono in ampi e ricchi mantelli. Tipi originali offre il Comitato Veszprémer, in ispecie il villaggio Szent-Gal nella foresta di Bakonyer, dove gli abitanti sono dediti in parte alle caccie reali e in parte sono porcai addetti alla Corte, fierissimi del loro mestiere. I Comitati di Zala e Szabolcs sono prettamente magiari e vantano pure tipi di bellezza non comune tanto nelle donne quanto negli uomini.

*

La popolazione ungherese parlante il tedesco è rappresentata nel villaggio da quattro modelli di case: una casa Sassone, per primo, con cinque figure sedute all'esterno sotto un pergolato; la popolazione di Metrenseil, ben nota in Ungheria per le sue industrie, è raffigurata da una matrona con cuffia a fili d'oro, grembiale di seta e veste di broccato accompagnata da suo figlio in uniforme da ussaro. La casa di una ricca famiglia sveva presenta un gruppo aristocratico di una famiglia molto devota. La sola casa del paese che ha un piano superiore è quella dei tedeschi *handlovai* che nell'estate lavorano fuori del comune girovagando, e nell'inverno si raccolgono nella quiete del podere domestico.

Allo sbocco di questa via nazionale trovasi la casa Székler a colori pittoreschi: sovra il tetto una colombaia ha una scritta che dà il benvenuto a chi passa.

Un quadro interessante offrono pure le altre case rutene, serbe, bulgare, slovache, ecc. A capo del villaggio, vicino alla casa del Comune, si trovano riprodotte al naturale le capanne primitive dei bifolchi, dei pastori, dei porcari del primo periodo della nazione ungherese.

Le centoventi figure, grandi al naturale, che rappresentano tipi e costumi tanto originali, non che tutti gli oggetti caratteristici che fanno parte di questo interessante riparto dell'Esposizione, passeranno al Museo Etnografico Ungherese Permanente che si vuol erigere in Budapest.

*

Un matrimonio fra contadini in Ungheria è una delle cerimonie più curiose. I visitatori dell'Esposizione ne hanno avuto un'idea molto evidente il 18 scorso maggio, quando 21 abitanti del villaggio Szászujfalu, in carne ed ossa, sono entrati nei recinti dell'Esposizione, accompagnati dal parroco, dal maestro, dal cantore, dal giudice e da una cappella musicale. Il gruppo si riunì nella casa sassone colla bellissima sposa e col vigoroso marito; il parroco, dopo il relativo discorso, celebrò il matrimonio. Il dott. Giulio Kóvacs, l'ordinatore del villaggio etnografico, avrebbe voluto far seguire l'atto religioso da quello civile, ma non fu possibile perchè lo sposo, essendo tuttora soggetto al servizio militare, non potè ottenere dal Ministero della Guerra la richiesta dispensa. Compiuta la cerimonia religiosa, la coppia auspicata fece il suo giro trionfale nella città, dove i tipi originali dei contadini sassoni eccitarono la generale ammirazione. Li precedeva la cappella musicale, composta di diciotto filarmonici; dietro a questa, una gran cavalcata di contadini in costumi pittoreschi a svariati colori. In una carrozza tirata da sei cavalli seguiva la coppia degli sposi, attorniata dai parenti; la sposa con un velo trapunto d'oro sui nerissimi capelli, lo sposo con una fascia dorata sul cappello. In altre carrozze a quattro e a due cavalli venivan poi gli invitati, le autorità e i curiosi che spontaneamente avevano fatto seguito al corteo. Dopo mezzodì la Direzione dell'Esposizione offerse un pranzo alla comitiva, che brindò con entusiasmo all'Imperatore, a Budapest, all'avvenire dell'Ungheria. La festa terminò con un ballo, che ebbe luogo nella grande sala dei concerti; ballo che si protrasse animatissimo fino alle ore del mattino. A questo ballo assisteva la parte più eletta della cittadinanza e una gran folla di forestieri.

CARLO DE SLOP.

I DELINQUENTI NELL'ARTE

Uno dei rimproveri più comuni che si fanno alla letteratura moderna è quello di compiacersi nella riproduzione artistica di tutto ciò che vi è di brutto, di perverso o di ammalato nel mondo.

Non è soltanto la voce autorevole di un Brunetière o di un Loti che si scaglia contro la scuola zoliana e contro le aberrazioni dei decadenti e dei simbolisti: è la voce collettiva del gran pubblico, il quale disprezza *a parole* quei romanzi che dipingono la società come un letamaio o come una raccolta di degenerati e di mattoidi.

Ho detto *a parole*, giacchè effettivamente il pubblico ostenta in teoria una *pruderie* che in realtà non possiede. Non c'è infatti bisogno di statistiche per poter affermare che le opere le quali ad alta voce si condannano come le più immorali, sono le maggiormente lette.

Operai o uomini colti, portinaie o gran signore, — a tutti piace assaggiare il pepe di Caienna dei romanzi scandalosi, salvo poi a gridare che quei romanzi sono.... da non leggersi.

Perdoniamo questa ipocrisia, che non è nè l'unica nè la peggiore delle ipocrisie umane, e constatiamo — ad onor nostro — che non soltanto una malsana curiosità ci fa ricercare e.... divorare quei libri, ma anche la sensazione, — più o meno coscientemente avvertita, — che in essi si trova riflessa una gran parte di vita vera.

Pur troppo, non è più il tempo oggi in cui si possa fingere letterariamente che il mondo è un'Arcadia; l'azzurro e il roseo sono tinte che non s'addicono alla nostra epoca oscura; e se è naturale, legittimo ed utile che alcuni artisti riproducano nelle loro creazioni il male e il marcio della nostra società piuttosto che cullarsi nella sterile rappresentazione del bello e del buono, — è altrettanto naturale, legittimo ed utile che il pubblico cerchi di vedere quel male e quel marcio — di conoscerli. Ne proverà sdegno o compassione e — sopratutto — sentirà la necessità di porvi rimedio.

*

L'arte ha questo grande vantaggio sulla scienza: d'essere *sentita* — se non sempre profondamente e intimamente compresa — da tutti.

Coi volumi severi di morale pura, con dei trattati di sociologia o di storia, non si riesce a far entrare nell'opinione comune una verità scientifica, un progresso morale, un insegnamento proficuo. Occorre il fascino dell'opera artistica per trasportare questa verità, questo progresso, questo insegnamento, dalle sfere aristocraticamente ristrette del pensiero filosofico nella coscienza del pubblico.

Vedete, per esempio.

La *Capanna dello zio Tom* della Beecher Stowe è stata una causa ben più diretta dell'abolizione della schiavitù, che non le pratiche diplomatiche o i freddi libri che teoricamente dimostravano iniquo ai nostri giorni quell'avanzo di barbarie.

Così il *Sepolcro dei vivi* di Dostojewski ha suscitato l'indignazione contro l'abbominio della servitù politica assai più e assai meglio dei trattati moderni di diritto penale.

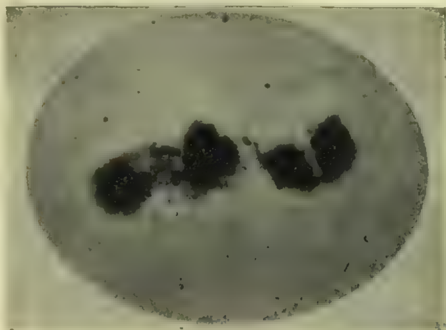
Così — io credo — il *Germinal* di Emilio Zola ha fatto riflettere sulla infelicissima condizione degli operai, più dei volumi e delle teorie socialiste.

Si potrebbe dunque dire che l'arte è *il mezzo suggestivo* col quale più presto e più facilmente si diffonde la scienza; essa è il *soave licor* del Tasso con cui si asperge l'orlo del vaso perchè il popolo incolto — come il bambino — beva senza accorgersene il succo vitale della scienza che, per sè stesso, sarebbe amaro.

*

Naturalmente, in quest'opera di diffusione delle verità scientifiche, l'arte non è — e non potrebbe essere — molto precisa. Se lo fosse, non sarebbe più arte, come le fotografie colorate non sono pitture, nel senso elevato della parola.

L'opera d'arte è "un angolo della natura visto attraverso un temperamento." La scienza invece è oggettiva. Certo, anche nella scienza — sopratutto nelle scienze morali — il fattore personale è inevitabile, se non altro per il modo e l'intensità dello sguardo dell'osservatore; ma la brutalità del fatto vi regna sovrana. Lo scienziato — come il fotografo — deve accettare la



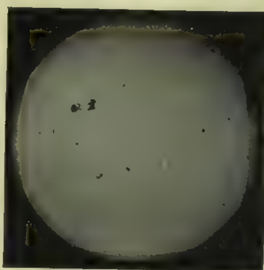
SPECOLA VATICANA

GRUPPO DI MACCHIE SOLARI.[1]

Un gruppo straordinario di macchie attraversa presentemente il disco solare in modo da rendersi visibile anche ad occhio nudo. Questo gruppo è formato da una serie allineata di *nuclei* e di *fori* immersi in penombre contigue. L'allineamento ha l'orientazione del moto di rotazione delle macchie e forma una specie di catena o serie di gorghi continui e consecutivi. Nei giorni 16 e 17 settembre si numeravano ben 23 *nuclei* e più di 50 *fori* di svariate e capricciose forme. Una sì estesa perturbazione della fotosfera solare è assai rara. L'angolo visuale dell'allineamento è stato trovato, a mezzodì del 17 settembre, corrispondente a 6' e 54", valore che equivale a 23 diametri terrestri, poco al disotto della distanza fra la terra e la luna.

La lunghezza della macchia è di chil. 292.836 Essa fu osservata alla Specola a cominciare dal giorno 11 e ne fu fatto quotidianamente il disegno.

Questo gruppo ha un riscontro con quello osservato nei giorni 5-17 febbraio 1892 che aveva una lunghezza di 6' corrispondenti al quinto del diametro solare e a poco più di 20 diametri terrestri.



[1] All'ing. Mannucci, uno dei fotografi provetti che alla Specola Vaticana stanno eseguendo il colossale lavoro internazionale della vòlta celeste, dobbiamo le unite fotografie dell'ultima grande macchia solare: cioè una piccola fotografia di tutto il disco solare con varie macchie e due ingrandimenti di due macchie.

---

disposizione naturale e immanente delle cose. L'artista, invece, non può. E guai al pittore che figurasse un cavallo od un uomo che corrono, coi movimenti sorpresi dall'istantanea fotografica! Sarebbero "inverosimili" all'abitudine mentale dell'occhio umano e farebbero ridere.

L'arte, dunque, non può riprodurre esattamente la verità. Può esagerarne le linee o alterarle. Coloro che soltanto le esagerano, sono i grandi artisti: coloro che le alterano, sono gli artisti mediòcri ed infimi. I primi, malgrado l'esagerazione — hanno il merito di fissare e di eternare in un quadro, in una statua, in un libro, un tipo che fondamentalmente riproduce le linee del vero, e servono quindi la scienza, perchè la popolarizzano; i secondi, all'incontro, tradiscono la scienza, perchè creano dei tipi che sono falsi e che falsano perciò nel pubblico l'idea della realtà.

■

Questo rapporto fra arte e scienza è sopratutto visibile nel campo della psicologia e della psicopatologia.

Una gran parte degli eroi della letteratura antica e moderna sono dei delinquenti. Orbene: rispondono essi, nel loro profilo artistico, a quella diagnosi scientifica che ne ha fatto la nuova scuola dell'antropologia criminale?

Ecco un problema dei più interessanti, al quale ha risposto or ora con un libro geniale [1] il mio maestro ed amico Enrico Ferri, che ha tutte le doti di pensiero e di forma per spaziare alto nel campo della scienza come in quello dell'arte.

Il tentativo può dirsi nuovo perchè, — salvo qualche articolo di Cesare Lombroso e dell'Héricourt sul tipo criminale nei romanzi di Zola, e di un italiano sull'*Innocente* di Gabriele d'Annunzio, — nessuno s'era occupato di proposito del legame che — più o meno coscientemente — univa all'arte la nuovissima scuola antropologica di diritto penale.

Quattro anni fa, per dir vero, usciva un libro del dott. Eduardo Lefort: *Le type criminel d'après les savants et les artistes*; ma esso non rivolgeva la sua attenzione che alle arti figurative, pittura e scultura, e non esaminava quindi che la rappresentazione esteriore, fisionomica dei delinquenti. Il Lefort, — passando in rassegna i quadri più famosi della scuola italiana, fiamminga, spagnuola e francese, — concludeva che "il tipo criminale intuito da Cesare Lombroso e scientificamente descritto dalla sua scuola ha un perfetto riscontro nell'opera artistica di molti secoli." — Affermazione questa, che, venendo da uno studioso e da un francese, dovrebbe frenare sul labbro dei nostri incompetenti avversari italiani il sorriso ironico con cui si illudono di combattere le conquiste del Lombroso e dei suoi seguaci.

Più vasto e più importante è il tema che si è proposto di studiare il Ferri, giacchè egli ha voluto sorprendere quanta scienza vi sia nella rappresentazione psicologica dei tipi criminali creati dalle arti descrittive: dramma, romanzo, poema.

Tema più vasto, non solo perchè le produzioni della letteratura sono molto più numerose di quelle della pittura e della scultura, ma anche perchè su 100 quadri o statue, non più di uno o due hanno per soggetto principale o per episodio secondario l'uomo delinquente, mentre su 100 commedie o romanzi, non meno di 90 si svolgono sul canovaccio di uno o anche più delitti.

Le ragioni di questa differenza — che non può a meno di colpire anche l'osservatore superficiale — si riducono, secondo il Ferri, a due. Anzitutto ripugna al pennello e allo scalpello fissare sotto gli occhi una figura od un atto così repellenti come il delinquente e il delitto; in secondo luogo la pittura e la scultura non possono che sorprendere e immobilizzare un attimo fuggente nella vita di una o più persone. Ora, l'interesse e l'emozione nascono ed aumentano nella descrizione evolutiva e suggestiva dei varii momenti psicologici che l'animo del delinquente attraversa — e poichè questa descrizione evolutiva non è possibile che nel romanzo e nel dramma — si spiega la rarità dei tipi criminali nelle arti figurative, le quali non rendono che un'espressione istantanea

■

La prima osservazione che si presenta a chi voglia studiare i tipi di criminali tramandatici dalla letteratura, è che questa non riproduce altro che alcuni tipi, quelli che sono i più noti ma anche i più rari.

Dalla vita alla scienza, il delitto passa integralmente, in ogni sua forma, dalla più subdola alla più aperta, dalla più lieve alla più grave, dalla più scusabile alla più ignobile.

Dalla vita all'arte — invece — il delitto passa soltanto nelle sue figure più tipiche e meno frequenti.

Pensate. Il fondo della criminalità è — nella vita — costituito da quell'innumerevole brulichìo di piccoli delinquenti che potrebbero dirsi, col Ferri, i microbi del mondo criminale. Per esempio, in Italia, nel decennio 1883-1892 la cifra totale di tutti i condannati fu di *3 milioni, 352 mila e 910*. Vale a dire un decimo della popolazione italiana in 10 anni, cioè circa *un migliaio al giorno* è passato sotto la simbolica spada della giustizia.

Orbene, non è certo da questo fondo grigio della criminalità minuta e quotidiana che salgono quelle figure mostruose o pazzesche che sono da qualche artista eternate in un romanzo o in un dramma.

Delle cinque categorie in cui il Ferri fin dal 1881 divideva le varie specie di delinquenti: de-

[1] E. Ferri, *I delinquenti nell'arte*, Genova, 1896.



Convento di San Giovanni ad Anapolli.

linquente-nato, — pazzò, — per abitudine acquisita, — d'occasione, — per passione, — le due ultime sole hanno sempre offerto una grande materia alla letteratura; — il delinquente-nato ed il delinquente-pazzo vi figurarono poco in passato, ed ora soltanto — mercè l'arte francese di Zola e quella nordica di Ibsen — hanno acquistato il diritto di cittadinanza nel mondo artistico; — il delinquente per abitudine acquisita, poi, — che è il più comune, quello che costituisce il grosso dell'esercito criminale, — non appare quasi mai nei romanzi e nei drammi, perchè è un tipo antiestetico, una figura insipida che comincia volgarmente la sua esistenza e volgarmente la continua e finisce.

■

Nella tragedia greca, ove l'assassinio si mescola coll'incesto, questi delitti atroci non sono sempre commessi — come parrebbe logico — da delinquenti-nati. Edipo, per esempio, uccide suo padre e sposa sua madre — senza saperlo — e, scoperta la propria infamia, si accieca. Egli è dunque un tipo onesto che si punisce da sè pei delitti compiuti incoscientemente.

Così Fedra che, innamorata del figliastro Ippolito, lo calunnia presso il marito e ne procura la morte e poi si tronca la vita impiccandosi, si rivela, con questo episodio finale che è sintomo di rimorso, piuttosto una delinquente per passione che per tendenza innata. Così pure parricida per passione si dimostra Oreste che uccide la madre Clitennestra col drudo di lei, Egisto.

Ed è mirabile — come profondamente nota il Ferri — l'intuizione, nella tragedia greca, della fatalità che incombe sulla creatura che delinque; fatalità cui la scienza moderna dà il suggello dell'osservazione positiva, solo sostituendo alla spiegazione simbolica dell'*ananke*, del destino, del volere degli Dei, la constatazione sperimentale della trasmissione ereditaria di ogni forma di degenerazione — il delitto compreso — per la quale gli antenati rivivono nelle tendenze rigermoglianti dei loro discendenti, che ne portano così nelle vene la biblica eterna maledizione.

I figli veri ed insuperabili del delinquente nato e del delinquente pazzo sorgono nell'arte con il Macbeth e con l'Amleto di Shakespeare, — al quale si deve anche — con l'Otello — il tipo più noto, ma di più facile osservazione, del delinquente per passione.

Macbeth, nella tragedia di Shakespeare, è veramente il delinquente-nato quale lo ha intuito e descritto il Lombroso, perchè egli è epilettico fin dalla nascita.

Non vi movete
Egregi amici: il signor mio si trova
Spesso così *dalla sua giovinezza*.
Un sol momento
Dura l'accesso, e in men che no 'l pensate
Tornerà quel dì pria.



Monaci di Apano trucidati dai mussulmani.

Così dice Lady Macbeth ai convitati sorpresi dallo strano contegno dell'ospite regale, caduto in preda di quella incoscienza temporanea che è la conseguenza dell'epilessia psichica.

Amleto è il tipo di una di quelle forme lucide e ragionanti di pazzia che sono lontane forse dall'osservazione volgare, — la quale pretenderebbe di vedere sempre nel pazzo il delirante furioso e incoerente, — ma che non sfuggivano allo sguardo d'aquila del grande psicologo inglese.

Cominciando dall'allucinazione, — quando Amleto vede ed ode lo spettro del padre, — attraverso la coscienza della propria pazzia, — quando, dopo l'uccisione di Polonio, egli scrive ad Ofelia che "non Amleto ma la sua follia" ha ucciso l'amico, — fino a quella debolezza paralitica della volontà cui son dovute le sue ostinate esitazioni nel compiere la vendetta del padre, — tutto il quadro dei sintomi psico-patologici non potrebbe essere in Amleto più perfetto, più degno d'una perizia psichiatrica.

*

Dopo lo studio della letteratura dei secoli scorsi — studio ch'io ho fugacemente riassunto solo nelle linee sue principali — il Ferri esamina i delinquenti nella letteratura moderna. E la collana dei Rougon Macquart, e i drammi di Ibsen e i romanzi di D'Annunzio e di Bourget, e i libri profondamente veri di Dostojewski e quelli pa-



Villaggio di Kato Vathia.

L'insurrezione di Candia. Luoghi degli ultimi eccidii (da fotografie comunicateci dal signor Lucio Mariani).

radossalmente idealisti di Tolstoi, gli offrono ampia materia per disegnare sul canovaccio dell'arte dei deliziosi ricami di psicologia scientifica.

Io non lo seguirò in queste sue pagine, — che hanno tutto il fascino d'un vagabondaggio intellettuale, — perchè chi parla d'un volume non deve mai rendere all'autore e.... all'editore il cattivo servizio di riassumerlo tutto. Il modesto bibliografo deve modestamente limitarsi a invogliare il lettore a.... leggere il libro.

Mi restringerò quindi a fare due sole osservazioni: una d' indole generale, e l' altra che non tocca l' indirizzo e l'ordine del lavoro, ma soltanto la sua estensione e la sua applicazione.

La prima è che il Ferri non ha, — a parer mio, — abbastanza accentuato il fatto che, — mentre negli artisti d'una volta (Shakespeare il primo e più grande) l' arte nel descrivere i delinquenti, era veramente *divinatrice*, giacchè allora, non solo non esisteva l' antropologia criminale, ma non si sospettava nemmeno che si potesse studiare un delinquente come si studia un ammalato, — negli artisti moderni, invece, se non si può supporre una coltura profonda dell'antropologia criminale, si può tuttavia pretendere ch'essi non ne ignorino l'esistenza.

Zola, per esempio, che nella *Bête humaine* ha delle pagine meravigliose per evidenza nella descrizione dell'aura, epilettica di Jacques Lantier, è — se posso dir così — colpevole di ignoranza non perdonabile per essersi, in altri lati della psicopatologia di quell'uomo, scostato dalla verità scientifica.

Egli ha dichiarato — una volta — d'aver letto Lombroso. Ebbene, se in molte cose la lettura gli ha giovato, in altre non gli ha giovato affatto.



Palazzo Comunale di Pozsony.



Entrata al Villaggio.

Certo non si può esigere — e l' ho già detto — che l'arte sia precisa come la scienza; ma si può esigere, dai veri artisti, ch'essa non riproduca degli spropositi di psicologia dei quali ormai la scienza ha fatto giustizia.

E un esempio della verità di quello ch'io dico, me lo offre lo stesso Ferri narrando un aneddoto su Tommaso Salvini.

Il grande interprete di Shakespeare, parlando della scena del Macbeth, — quando, appena ucciso re Duncano, Macbeth irrompe col ferro insanguinato e dice alla sua donna tutto l' animo suo prima e dopo del misfatto, — la giudicava "poco naturale, perchè contraria alla prima cura che ogni uomo si dà di occultare il proprio delitto."

Orbene, il Salvini, se avesse studiato un po' di psicologia criminale — e lo poteva — si sarebbe risparmiato una critica e avrebbe invece fatto un elogio al grande poeta inglese. Oggi anche i boccali di Montelupo sanno che le imprudenti manifestazioni del proprio delitto sono uno dei dati più certi dell'antropologia criminale; — e chi vuole, vada a cercarne gli esempî e le prove nell'*Uomo delinquente* del Lombroso e nell'*Omicidio* del Ferri.

Se dunque è mirabile l' intuizione di Shakespeare, — che certo non studiò come gli scienziati moderni centinaia e migliaia di criminali, — è all'incontro doppiamente imperdonabile la critica del Salvini, che si è fidato d' un pregiudizio comune per combattere una verità ch'egli era in grado d'aver appresa sui libri altrui, se non colla propria esperienza.

*

La seconda osservazione è che il Ferri ha dimenticato fra i tipi letterarii di delinquenti alcuni fra i più noti e più belli.

Per esempio, egli non parla dei *Disonesti* del Rovetta che, — interpretati da Ermete Zaccone, — sono un quadro finissimo della psicologia del delinquente d' occasione che confina col delinquente per passione, — nè della *Sacrifiée* di Eduardo Rod, — romanzo men lodato degli altri di questo autore, ma che non merita certo d'essere dimenticato, — e che ad ogni modo può fornire al Ferri una illustrazione mirabile per acutezza d'analisi della tesi da lui sviluppata nel volume *L'omicidio-suicidio*. La *Sacrifiée* infatti, per ciò che riguarda il problema morale, può riassumersi in questa domanda: In quali casi l'uccisione d'un uomo, col suo consenso, è un delitto? In quali casi è legittima? — E le pagine profonde del romanziere svizzero avrebbero certo servito all'amico Ferri che osò sostenere contro l'opinione generale l'impunibilità dell'omicida del consenziente.

Ma queste mie osservazioni non vogliono provare e non provano altro che la inesauribile ampiezza del tema e il suo interesse.

Enrico Ferri ha il merito d'averlo svolto per il primo, ed egregiamente; ed il suo libro sarà testimonianza che anche da noi esistono, — e non soltanto in Francia — gli scienziati che alla profondità del pensiero uniscono la magia dello stile.

SCIPIO SIGHELE.



Chiesa del Villaggio.

L'Esposizione di Budapest. — IL VILLAGGIO ETNOGRAFICO (fotografie inviateci dal nostro corrispondente Carlo de Siop).



Emilio Brusa.

UN CONGRESSO SERIO A VENEZIA.

Non s'è ancora fatto vivo, ch'io sappia, il solito "scienziato tedesco", per raccontarci quanti e quali congressi siensi fin qui radunati nel mondo, e le loro origini, la natura, gli scopi e sovra tutto i risultati pratici d'essi. Forse non anche ha dato segno di vita perchè l'opera cui dovrebbe accingersi è superiore alle forze umane. I congressi! Ma che cosa diventa mai in loro confronto la peronospora insidiatrice del buon succo tanto caro al Redi? In fondo la peronospora non rode che le viti, mentre i congressi rodono i bilanci di que' Comuni che hanno "l'onore" di ospitarli. Un sindaco di spirito ha proposto di far incollare su tutte le porte della sua città la scritta: "non si accettano congressisti!"

L'epidemia è recente, e potè diventare man mano più grave grazie a' ribassi ferroviari, ai biglietti a prezzi ridotti, alle *zonentarife*. Anche mezzo secolo fa adunavansi congressi di dotti, ma erano — almeno da noi — pretesto a cospirazioni contro lo straniero; fu anzi quello tenutosi a Venezia nel settembre 1847 che apparecchiò la rivoluzione del marzo successivo. Un giornale umoristico ha di questi giorni satireggiato la nova epidemia presentando in una vignetta un congresso di cani, ognuno de' quali reca sospesa al collo la medaglia o bottone o fettuccia che i congressisti usano portare all'occhiello per farsi riconoscere dalle plebi!

Ma fra tanta inutilità di parole, fra tanta varietà di sedute, di ordini del giorno, di votazioni, c'è stato anche un congresso serio, proprio serio, per la qualità delle persone che lo componevano e per l'indole degli argomenti discussi. Ad essere esatti, trattasi veramente d'una riunione annualmente regolare, che dalla sua fondazione, tiene in questa o quella città europea l'*Institut de droit international*, sorto nel settembre del 1873, a Gand, per iniziativa specialmente dell'olandese Rolin Jaequemyns, oggi ministro plenipotenziario nel Siam.

L'*Institut de droit international* è composto di sessanta membri effettivi, di sessanta soci e di pochi membri onorari. Non ritraendo sussidî di sorta, nè inspirazione da qualsiasi governo, lo statuto che lo regge provvede ad impedire che la politica riesca anche indirettamente a penetrarvi.

I membri effettivi italiani sono nove: Brusa, Esperson, Fiore, Gabba, Pierantoni, Sacerdoti, Vidari, Catellani e Fusinato, ed i soci quattro: Buzzati, Carnazza-Amari, Olivi e Renato Manzeto, da un recente opuscolo del quale desumo queste notizie.

A Venezia toccò di accogliere nel mese scorso i membri dell'importante associazione chiamati a congresso; ma i veneziani non lo seppero se non pei bengala ed i lumicini fatti accendere straordinariamente dal Municipio in piazza San Marco e sul Canalgrande. Nessuno dei 37 congressisti facevasi infatti rimarcare per nastri o medaglie all'occhiello. Alla seduta inaugurale, ch'ebbe luogo il 24 settembre in palazzo ducale, il Governo si fece rappresentare dal ministro delle poste e telegrafi. A presidente fu eletto un italiano, il prof. Emilio Brusa dell'Università di Torino, che il Re nominava telegraficamente commendatore, ed a vicepresidenti lord Reay ed il francese Engelhardt, mentre a segretario generale rimase e rimarrà fino al 1898 l'illustre Lehr, professore di legislazione comparata e di storia del diritto a Losanna, un valentuomo il cui sapere è proporzionato alla figura interminabilmente lunga. Sembrano quasi due Lehr, uno a cavallo dell'altro!

In fatto di sapienzaan che il nuovo presidente, quantunque di statura assai inferiore a quella del secretario, ha diritto ad un bel posto nella palestra delle scienze giuridiche. Emilio Brusa è nato nel 1842 a Ternate in provincia di Como. A ventott'anni egli cominciava ad insegnare la filosofia del diritto ed il diritto internazionale nell'università di Modena, per passare sei anni più tardi, ad Amsterdam, chiamato dal governo olandese ad occupare una cattedra in quell'Ateneo. A lungo andare, al paese dei tulipani egli preferiva l'Italia, un tempo madre e maestra, e stabilivasi a Torino, ove ancora si trova. Membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, Emilio Brusa è uno dei più vecchi membri dell'*Institut* — ciò che non gl'impedì di collaborare attivamente alla legislazione penale nostrana. Fra le sue pubblicazioni si possono citare: le lezioni di diritto internazionale e costituzionale del Casanova ampiamente annotate e commentate, e la magistrale opera del Marquardsen sul diritto di stato italiano.

L'ordine del giorno del Congresso recava quattordici quesiti, ma mi guarderò bene dal darne neppure i titoli. Citerò invece uno dei quesiti che si tratteranno l'anno venturo a Copenhagen perchè presenta il più vivo interesse di attualità, specialmente per l'Italia: sarà un regolamento giuridico sulla emigrazione inteso a tutelare tutti gl'illusi, tutti coloro verso cui la patria è matrigna.

A. C.

CRETA.

La questione cretese sembra ormai sciolta, o, diremo meglio, sospesa. In questo momento si odono ancora gli ultimi echi della rivoluzione nei tentativi fatti recentemente dai mussulmani per impedire la soluzione delle cose nel senso favorevole ai cristiani; ma questi forse non riusciranno per ora a riaccendere il grande incendio. Intanto, mentre l'isola si ravvia verso la calma e contempla le rovine immense avvenute in questi ultimi mesi, mentre ci giungono le descrizioni del miserando stato dell'isola e si fa appello alla carità delle altre nazioni per soccorrere le famiglie ridotte nell'estrema miseria, ci giungono anche i particolari ulteriori circa gli ultimi avvenimenti. È così che ci sono state inviate le fotografie che pubblichiamo a ricordo delle ultime gesta vandaliche dei mussulmani, il cui fanatismo era stato fomentato dalle istigazioni di Abdullah pascià, governatore militare di funesta memoria.

Una delle maggiori nefandezze commesse dai turchi è stato l'assalto del ricco ed illustre monastero di San Giovanni d'Anopolos in Pediada, non lontano da Candia.

All'alba del 7 agosto, più di 600 mussulmani, armati di fucili Martini e ben muniti di cartucce, si diressero in tre colonne sul convento. Quivi trovarono cinque monaci e cinquanta circa rifugiati cristiani; quattro monaci furono orribilmente mutilati e bruciati vivi colle sacre immagini della chiesa, il quinto monaco fu gravemente ferito e 32 tra donne, uomini e fanciulli barbaramente massacrati.

Dopo il massacro, i turchi saccheggiarono il monastero, incendiarono il villaggio, che era stato abbandonato dai cristiani e ne asportarono molto bestiame.

Ma questo non è l'unico santuario che sia stato distrutto e profanato dai turchi; poco prima anche l'altro celebre monastero di Epano Sifi aveva subito una medesima sorte e due monaci ne rimasero uccisi, uno gravemente ferito. Presentiamo il ritratto di questi buoni religiosi, che colla loro ospitalità grandemente giovarono alle nostre ricerche nell'isola.

Da ultimo offriamo la riproduzione di Kato Vathia, un altro dei villaggi distrutti dai turchi nei dintorni di Candia. In meno di una settimana quindici villaggi nella fertile e popolosa regione sono andati in fiamme per opera loro.

E fino a quando l'Europa civile permetterà che il bel paese di Minosse sia straziato dai barbari?

L. Mariani.

L'ULTIMO DEI CASTAGNETO

RACCONTO DI

G. BARGILLI

(Continuaz. e fine, vedi il numero 39.)

Avevo fatto pochi passi nella via deserta che l'orologio della Signoria suonava le due. Mi posi a correre; e per arrivare più presto presi per via Valfonda. Ad un tratto mi colpisce un grido disperato; e da una casupola di meschina apparenza esce una donna, scarmigliata, che, vistomi, mi corre incontro e grida: Salvatemi! mi vuole ammazzare. Non mi ero ancora rimesso dalla sorpresa che vidi uscire, da quella stessa casa, barcollando, un uomo. Impugnava un coltellaccio la cui lama luccicava alla luce del lampione a gaz. Egli muoveva verso di noi, camminando a sghimbescio, e con voce rauca gridava: "Voglio tagliarti la faccia; voglio che tu diventi un mostro per non piacere più a nessuno." E si avanzava sempre. Non c'era un minuto da perdere: quell'uomo, diventato feroce per la gelosia e per il vino bevuto, stava per piombarci addosso. Estrassi allora dalla mia tasca la rivoltella che di notte portavo sempre con me, e spianandola in direzione di quell'ossesso, gli gridai:

— Se fate un passo di più vi brucio le cervella.

Egli si arrestò; posò gli occhi sopra la canna dell'arma che io tenevo in pugno, digrignò i denti come un cane arrabbiato, e dopo avere sfogato la sua rabbia con una oscena bestemmia si allontanò e presto scomparve all'angolo della strada.

— Siete salva; ed ora potrete ritornare in casa vostra, — dissi alla donna.

— Ma egli ritornerà e mi ucciderà. Mi porti con lei per questa notte: mi contenterò di dormire in un sottoscala; ma per carità non mi abbandoni.

E sì dicendo mi si stringeva accanto. Il lampione con la sua luce fioca mi permise di vedere che quella disgraziata era giovane e anche bella. I miei istinti di libertino mi fecero diventare generoso e condussi colei che mi supplicava, nel mio palazzo, e per quella notte non ritornai più nelle sale da giuoco del Casino Borghesi.

Al mattino avevo una nuova amante, Anna, che così chiamasi la mia conquista essa era una trovatella e anche una donna perduta. Eppure quella donna mi amava come nessuna altra mi amò. Ed io mi lasciai soggiogare tanto da lei fino a commettere il più orribile dei delitti.

Una volta parlai ad Anna delle mie passività; nulla le nascosi, e le dissi che la mia rovina completa si avvicinava a grandi passi, e che avevo deciso, fermamente deciso, di uccidermi il giorno in cui la mia cassa fosse vuota. "Uccideरti? ella mi disse guardandomi negli occhi. A morire c'è sempre tempo. Tu hai bisogno di denaro, non è vero? Chi sa che io non riesca a trovarlo."

Ad interrompere il colloquio venne un servo che mi annunziò la visita del mio fattore di Castagneto. Il buonuomo entrò con la faccia sorridente, col cappello in mano, dicendomi:

— Illustrissimo, sono venuto a Firenze per riscuotere certi quattrini, e mi sono fatto un dovere di venire a prendere i suoi comandi, se ne ha.

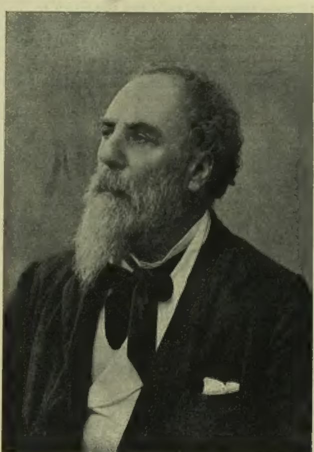
Così dicendo posò sopra una sedia il suo cappello e un grosso portafoglio che teneva sotto il braccio. Il fattore era arrivato in buon punto: volevo vedere se mi riusciva di farmi anticipare da lui quella poca rendita che mi era rimasta libera sulla fattoria. Gli dissi che avevo bisogno di parlargli e lo invitai a seguirmi nel mio studio, che era lì accanto. Il fattore lasciò sulla sedia il suo cappello e il portafoglio e mi tenne dietro. Anna rimase sdraiata in una poltrona dove si trovava prima. Il fattore, dopo di avere esitato un po', finì col promettermi che mi avrebbe dato cinquemila lire in acconto della annata in corso. Quindi si alzò e mi chiese licenza di andarsene.

Quando rimasi solo mi apparve Anna con il viso raggiante di gioia.

— Tu hai bisogno di quattrini, non è vero? — mi disse.

— Sì.

— Ebbene io conosco un uomo che ne ha di molti.



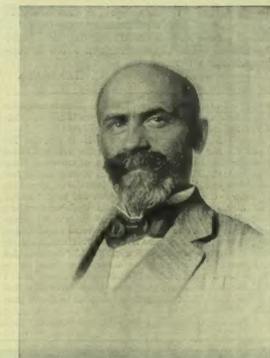
ANTONIO XIMENES,

il padre del nostro collega Eduardo e dello scultore Ettore e di tutta una famiglia d'artisti, morì a Roma il 28 settembre in età di 70 anni. Era artista egli stesso, e precisamente scultore; ma, caso singolare, la sua vocazione si palesò a 42 anni vedendo gli studii del figlio. Nato a Palermo nel 1826, prese parte ai movimenti del '48, e meritò, a 22 anni, di essere nominato capitano delle milizie rivoluzionarie. Fece le campagne del '49, '59 e '60. Combattè a Milazzo; fu alla presa di Messina. Nel '62, preso prigione dopo i fatti d'Aspromonte, fu condotto nel forte di Bandi, avendo a compagni i più illustri patriotti, quali un Cairoli, un Abele Damiani, un Ripari ed altri. La sua professione era di calligrafo-disegnatore. "Recandosi spesso (qui lasciamo parlare il dizionario De Gubernatis) alla Università di Palermo, dove studiava scultura suo figlio Ettore, sotto la direzione del prof. Nunzio Morello, egli ebbe l'agio di andar formulando, così alla buona e fra una chiacchierata e l'altra, una nuova estetica dell'arte, e quei giovani artisti tanto dissero e tanto fecero finchè lo indussero a tradurre in qualche pratico esempio i suoi precetti; e lo Ximenes modellò in pochissimo tempo una testa che collocò dentro un bacile, battezzandola per quella di *San Giovanni Battista decollato*. Il prof. Lo Forte ne fu talmente ammirato che volle essa restasse esposta in una delle sale di pittura, giudicandola di "stupenda esecuzione". Questo primo trionfo eccitò lo Ximenes a continuare nell'arringo novello, e lavorando solo la notte, essendo il giorno occupato a guadagnarsi il pane, modellò una *Odalisca* e poscia un *Prometeo*, il quale fece parte dei soli *due* lavori indicati dalla Regia Commissione degni d'essere inviati dalla città di Palermo all'Esposizione mondiale, del 1873, in Vienna. Per questo lavoro il Re gli conferì il titolo di cavaliere della Corona d'Italia. Fra i lavori di questo artista, oltre ai ricordati, citeremo: *La Nebulosa*; *La moglie di Putifarre*; *Un omaggio a Vincenzo Bellini*, acquistato dal conte Tasca, e il famoso *Scudo* del generale Garibaldi, che ammirasi in Roma nel Museo Capitolino". Antonio Ximenes fu un uomo bellissimo e robusto. In una bella commemorazione dedicatagli nel *Don Chisciotte*, quella valente scrittrice ch'è la signora Fanny Vanzi-Mussini, racconta che

Vuolsi così colà dove si puote....

furono le ultime parole di lui, che lascia nel dolore la numerosa famiglia; alla quale mandiamo le più affettuose condoglianze come amici e colleghi.

∿∿ Un altro valente artista siciliano, *Ettore Cercone*, del quale abbiamo annunciata la morte nel Necrologio del n.° 39, lascia largo rimpianto. S'era recato a Londra col Caprile e col De Sanctis, e, appena tornatosene a Sorrento, con un cumulo di osservazioni e di studii pittorici da sviluppare, fu ripreso da un'antica sua infermità e, non ostante la forte costituzione, soccombette. I suoi funerali furono commoventi, e caratteristici per un pittore. Vennero celebrati, per ordine dell'autorità di Marina, dal corpo dei reali equipaggi cogli ufficiali in gran tenuta e colla banda. La bara era avvolta in una bandiera e portata a spalla dai marinai. Il Cercone era, infatti, capitano di marina nella riserva e aveva lasciata la vita della flotta per consacrarsi tutto all'arte, specialmente alla pittura dai soggetti marinareschi. La sua *Preghiera a bordo*, è stata uno dei più chiari successi italiani or ora all'Esposizione di Berlino. Egli era artista così coscienzioso che la *Preghiera a bordo* rimase nel suo studio per due o tre anni e la rifece più volte or come abbandonata ed or ripigliata con lena novella e con nuovo disegno dall'incontentabile artista. A Brera abbiamo visto una sua dolcissima *Madonna*; in parecchie case napoletane si ammira qualche fine pastello, qualche mezza figura femminile, in cui è tutta la seducente grazia moderna. Ma il suo lavoro più notevole è il quadro marinaresco-storico: *La morte dell'ammiraglio Caracciolo*, che si trova nella Galleria Nazionale d'arte moderna a Roma, acquistato dal ministero della Pubblica Istruzione. Ettore Cercone era nato a Messina il 30 novembre del 1850.



Ettore Cercone.

∿∿ Il celebre tenore *Dupres* (Gilbert) m. nella sua villa di Passy, presso Parigi, il 30 settembre nella bella età di 90 anni. La sua carriera trionfale cominciò in Italia, e precisamente a Milano. Solo nel 1837 entrò all'Opéra di Parigi, succedendo a Nourrit; e quando si ritirò dalla scena, guadagnava 100 000 franchi all'anno. La sua predilezione rimase sempre per la musica italiana, come ci scrive Folchetto, e *Guglielmo Tell* era il suo caval di battaglia. Era nato a Parigi il 6 dicembre 1806, da un modesto bottegaio, e aveva dieci fratelli e sorelle. Era anche compositore, ma le sue quattro opere non ebbero gran successo. L'ebbero maggiore le sue memorie, *Souvenirs d'un chanteur*, che sono molto interessanti per la vita teatrale. Dal '42 al '50 fu professore al Conservatorio di Parigi, dove ora un suo figlio insegna il canto.

∿∿ Ad Ancona, il maestro *Benedetto Zabban*, ch'ebbe fama di buon compositore: fece ottimi alunni e per qualche tempo gli arrisero sogni di gloria. Scrisse due opere: *Eleonora da Toledo* e *Il Conte di Stenedoff*, ch'ebbero lieto successo. Ma i giorni tristi non tardarono, e lo trassero anzi tempo alla tomba, in miserrime condizioni.

— Chi?

— Quello che è partito ora.

— E come fai a saperlo?

— Quando sono rimasta sola di là i miei occhi si sono posati sopra quel portafoglio che egli aveva lasciato sopra la sedia. Una voce mi diceva: guarda dentro, ed io guardai. Ero sola, potevo togliermi questa curiosità. Presi il portafoglio, l'apersi, e vidi tanti e tanti fogli di banca di tutti i colori. Ecco, Ulrico, se tu lo desideri....

— Che cosa?

— Quei denari potrebbero essere anche i tuoi....

E quella donna si offrì, per salvarmi dalla rovina, di conquistare il cuore del mio fattore, e poi derubarlo per me.

Non ero preparato a questo turpe mercato, e dissi ad Anna che volevo sperare che essa avesse scherzato.

— Come ti piace, mi rispose, ed escì.

I miei affari intanto andavano di male in peggio. Le poche migliaia di lire del mio fattore erano sparite. Si avvicinava intanto l'epoca delle grandi corse alle Cascine, ed io avevo bisogno di quattrini per pagare un bel sauro che avevo già contrattato. Il mio intendente non riusciva più a far accettare una mia cambiale: a tanto ero giunto! E senza volerlo ripensai al progetto di Anna, e questa volta non mi fece il ribrezzo della prima. Anzi trovavo la cosa ingegnosa. E poi chi ci va di mezzo è lei. Ma riuscirebbe?

Stavo appunto immerso in queste idee, quando come se il diavolo secondasse i miei pensieri, mi venne annunziata la visita del mio fattore. Egli veniva ad annunziarmi la morte della fattoressa, una vecchia donna che stava in fattoria fino dai tempi di mio padre. Un'idea, che certo mi veniva dall'inferno, mi spinse ad offrirgli per fattoressa, Anna, la mia guardarobiera, che appunto era questo l'ufficio che doveva tenere in casa mia per mascherare così la nostra tresca. Il fattore, che forse era stato già colpito dalla bellezza di Anna, accettò, ringraziandomi. In quello stesso giorno Anna partì col fattore per Castagneto e non tardò a diventarne l'amante. D'allora in poi, non mi vergogno di dirlo, non mi mancarono più quattrini: ero ritornato il brillante marchese di dieci anni indietro, con grande meraviglia di tutti quelli che mi sapevano al verde.

Era trascorso più d'un anno dal giorno in cui Anna, diventata fattoressa di Castagneto, mi faceva dimenticare la mia rovina, quando or sono due giorni, ricevo una lettera e poi un telegramma di Anna, dove mi si annunziava il suo prossimo arrivo, e che stessi allegro che l'affare era riuscito a meraviglia. Queste parole mi lasciarono confuso, turbato. Che cosa era accaduto a Castagneto? perchè il ritorno di Anna? Non tardai pur troppo a comprenderlo. Quando uscii trovai per la strada, a pochi passi dal mio palazzo, il mio intendente, che correndomi incontro, stravolto in viso, mi disse:

— Sa la disgrazia?

— Quale?

— Il fattore di Castagneto è stato assassinato questa notte e derubato.

— Assas.... — e non potei finire di pronunziare la parola.

— Già.... Pare che l'assassino sia stato scoperto ed anche arrestato.

— Davvero? e chi sarebbe? — dissi senza poter nascondere il mio turbamento.

— Un suo nipote, che pare fosse un poco di buono e che aveva già più di una volta minacciato suo zio per carpirgli del denaro.

Respirai più liberamente. Ma quando sul tardi rincasai, e andai a letto, passai una orribile notte. In mezzo a un sonno agitato, sognavo il mio fattore. Lo vedevo inoltrarsi verso il mio letto, guardarmi con certi occhi dai quali schizzavano fiamme, poi mostrarmi la sua gola squarciata da cui a fiotti pioveva tanto sangue da allagare la mia camera, e quel sangue saliva, saliva, arrivava al mio capezzale ed io stavo per annegare. Allora mi svegliavo coi capelli ritti, volevo chiamare aiuto, ma il grido mi moriva nella gola. Poi spossato riprendevo il sonno, e sognavo di Anna. Mi pareva che ella mi stesse accanto, e che mi baciasse, e ogni bacio lasciava sulle mie carni un'impronta di sangue. Dio, Dio, che incubi terribili. Quando vidi spuntare, attraverso alle imposte, un po' di luce, mi alzai e mi posi a girare in giù e in su per le mie stanze, perseguitato sempre dal ricordo di quei brutti sogni. Passai il resto della giornata a girandolare per la città, ora a piedi, ora in carrozza. Non potevo star fermo un minuto. Vedevo con terrore avvicinarsi la notte. Ma quando essa giunse, non mi posi in letto: avevo troppo paura di risognare l'assassinato. A un certo punto mi parve che la stanchezza mi dovesse far dormire. Mi gettai sulle coltri; ma mi pareva di soffocare, sotto il baldacchino. Fu allora che sceso dal letto incominciai a scrivere questi fogli. Mi parve che questa fosse una confessione, e che mi recasse un po' di sollievo.

Presto aspetto Anna. Dio, Dio, se si scoprisse tutto!... Non ci voglio pensare; voglio stordirmi nei piaceri e nelle orgie. O non sono ritornato ricco?... E poi, non sono stato io ad ammazzare il fattore.... *Non curiamo l'incerto domani*, e oggi alle Cascine ci anderò con i miei cavalli più belli, e passerò sorridente innanzi a quelli che mi credono rovinato, e questa notte in casa mia ci saranno i saturnali. Intanto non posso dormire.

Qui finivano le memorie del marchese Ulrico, che impressionarono tutti all'udienza. Anna, du-

rante la lettura, tenne sempre il viso nascosto fra le mani; piangeva? Forse.

Con la morte tragica dell'ultimo dei Castagneto si spense un casato che offendeva tutto il vecchio patriziato fiorentino.

G. Bargilli.

~~~ Il valente fotografo cav. Rossi di Genova ricevette dal Ministero degli esteri del Montenegro la seguente lettera che ne spiega il perchè e il significato:

" *Egregio Signore.* Per ordine di S. M. il Principe Nicolò, ho l'onore di accusarle ricevimento del bellissimo quadro che Lei ha avuto la gentilezza di mandarci. Esso ci ricorda le fattezze del Prode, a cui S. A. il nostro Augusto Principe Nikolas ha voluto s'intitolasse una sala della nostra Caserma. Noi tutti e con noi tutti i nostri ufficiali siamo ardentemente grati allo squisito pensiero della S. V. Ill.ma, noi che al valore sfortunato del coraggioso tenente colonnello Galliano tributavamo ammirazione e compianto, prima ancora che il fausto avvenimento riavvicinasse il cuore montenegrino a quello dell'italiano. Ed Ella, Egregio Signore, permetta a me di rendermi interprete di questi sentimenti dai quali sono animati tutti i nostri ufficiali che hanno studiato in Italia sotto gli ordini del glorioso caduto. Rinnovandole i sensi della nostra gratitudine mi creda

" di Lei *Dev.mo* S. Ramadawovic, Segretario ".

L'ESPOSIZIONE DELLE BOMBE ARMENE A COSTANTINOPOLI.

Una curiosità tutta turca, di cui possiamo pubblicare i disegni mercè le fotografie inviateci dal nostro corrispondente di Costantinopoli, signor F. Lachmann. Sono le bombe trovate nella Banca Ottomana e in altri edificii di Costantinopoli subito dopo gli orrendi ultimi avvenimenti, che anche noi (a pag. 228) abbiamo descritto e che tutti sanno. Quelle bombe le avrebbero lasciate gli Armeni; e le autorità turche, per dimostrare di quali mezzi graziosi gli Armeni si servivano, a quali provocazioni si abbandonarono, pensarono di fare una bella cosa esponendole in una baracca costruita apposta nella corte dell'arsenale di artiglieria. Ma saranno tutte bombe armene? O non ve ne saranno anche di turche?... Fatto sta che si deve a Sua Eccellenza il maresciallo Zecci pascià, gran mastro dell'artiglieria imperiale ottomana, questa bella trovata, questa esposizione *sui generis*, mai veduta finora in questa valle di lagrime e d'esposizioni. Vi si vedono bombe sferiche e rettangolari; e, inoltre, revolvers, cartuccie, capsule, ecc. Le bombe sferiche sono di piccolo calibro: furono quelle che, a quanto si dice, gli Armeni provocatori portarono, inavvertiti, nei sacchi entro la Banca Ottomana, e colle quali intimidirono quei poveri impiegati: essi le lasciarono nel palazzo imbarcandosi, com'è noto, sulla *Gironde* secondo i patti da loro imposti e dovuti accettare alla fine dal tremante Sultano. Alcune bombe grandi (dicono le relazioni turche) recano l'iscrizione del Comitato segreto armeno, e sono cariche di melinite. E le relazioni turche aggiungono che un'altra collezione di codesti gioielli si trovò nella scuola armena delle fanciulle a Psamatia; anch'essi sono esposti nella suddetta baracca.

Stampato cogli inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.
~~~

LA SETTIMANA.

I Sovrani russi a Parigi: ecco l'avvenimento della settimana. È inutile ripetere i dettagli di quel delirio, tanto più che ne parla e ne parlerà ancora il nostro corrispondente. Ciò che fa ridere l'Europa è la mancanza di un vero motivo; tutti osservano: che potrebbero fare di più se lo Czar e il signor Faure tornassero da Berlino? Queste esagerazioni non tolgono per altro la grande importanza del fatto; e il mondo, pur ridendo, non può a meno di ammirare la concordia patriotica dei francesi, e l'abilità della loro politica che dopo 25 anni, gli ha rialzati in modo così formidabile. Il fatto di un unione con la Russia non può esser più messo in dubbio, e prepondera su tutta la politica europea.

Lunedì 5 i Sovrani russi abbandonarono la corte inglese presso la quale eran rimasti familiarmente ben 12 giorni ricevendo ministri ed ambasciatori. Partirono scortati dalla squadra inglese, e a metà Manica incontrarono la squadra francese che li scortò fino a Cherburgo. Qui cominciarono le feste, gli entusiasmi, i ricevimenti, i discorsi e i brindisi. Quello dello Czar:

" Sono commosso della accoglienza simpatica e cordiale che ci venne fatta a Cherbourg. Ho molto ammirato la squadra, che ci ha scortato, nonchè la nave ammiraglia *Hoche*. Toccando il suolo di una nazione amica, divido i sentimenti che avete, signor Presidente, ora espressi. Alzo il mio bicchiere in onore della nazione, della flotta francese e dei suoi valorosi marinai, e ringrazio il signor Presidente della Repubblica pegli auguri di benvenuto che ci ha ora espresso. „

parve freddino, talchè un dispaccio dell'Havas vuol far credere che fu attenuato. Il 6 ebbe luogo l'entrata trionfale a Parigi. Un corrispondente descrive così la prima giornata cominciando dal passaggio del corteo:

" La Czarina era elegante in una *toilette* bianca e ricami d'oro: essa sorrideva graziosamente, e la folla la faceva segno a particolari ovazioni. Sembrava alquanto pallida ed affaticata dal viaggio e dal mal di mare sofferto durante la traversata di ieri. Lo Czar ed il presidente Faure erano pure sorridenti e non staccavano gli sguardi da quella fiumana di popolo plaudente. Si gridò molto: *Viva la Russia! Viva lo Czar! Viva la Francia!* ed anche *Viva la Repubblica!*

In causa di straordinarie misure precauzionali, vi fu nessun contatto della folla colla vettura dei sovrani: essa rimase isolata, quasi nascosta da una doppia fila di guardie repubblicane a cavallo.

Il concorso della folla, però, è assolutamente senza precedenti, ed i forestieri si calcolano a due milioni circa.

Gli accidenti avvenuti sono pochissimi: finora due soli sono riconosciuti mortali. La sera, festa popolare al Trocadero, con grandi illuminazioni e fuochi artificiali. In causa di una indisposizione leggera, lo Czar non vi andò, e la loggia imperiale restò vuota durante l'immane fuoco d'artificio. Una folla immensa lo attendeva dinanzi all'*Opera*, trattenuta a stento dalle guardie municipali a cavallo.

Il corteggio, in ritardo, arrivò alle dieci e mezza pom., in mezzo ad immense acclamazioni. Faure entrò per lo scalone fra le guardie municipali in alta uniforme, dando il braccio all'Imperatrice, che portava una veste in raso bleu, scollata, coperta di diamanti: era bellissima, ma pallidissima. L'Imperatore era vestito da colonnello dei Cosacchi, ed era pure assai pallido.

L'entrata alla loggia era un vero giardino fiorito; tutto era magnifico. Il pubblico si alzò in piedi mentre l'orchestra ed i cori intuonarono l'inno, seguito da un'ovazione indescrivibile. „

Quel giorno la Borsa fu chiusa e in tutte le città di Francia si celebrò come festa nazionale.

Al banchetto all'Eliseo di 225 coperti, il brindisi di Faure accentuò chiaramente: " l'unione di un potente Impero e di una Repubblica laboriosa che potè già esercitare un'azione benefica sulla pace del mondo „. Ed aggiunse che " fortificata da una provata fedeltà, quest'unione continuerà a spandere ovunque la sua felice influenza „.

La risposta dello Czar fu meno evasiva che a Cherburgo: " Sono venuto in Francia a salutare in voi, signor Presidente, il capo di una nazione a cui ci uniscono vincoli così preziosi. Come avete detto, questa amicizia non può avere colla sua costanza che la più felice influenza. „

Ma è sempre una parafrasi gentile delle parole dell'onorevole preopinante, ed è lo stesso stile con cui rispondeva a Guglielmo II.

Il telegrafo ha per ciò voluto trasmettere al mondo il seguente brano di dialogo:

Durante il ricevimento nel pomeriggio all'Eliseo, lo Czar disse a Ribot mentre gli veniva presentato: " Voi eravate ministro nel 1891? „

Ribot rispose affermativamente con un inchino.

Lo Czar replicò: " Allora si gettarono i germi.... „

Ribot: " .... che furono il principio di grandi cose. „

Lo Czar, sorridendo, disse: " Proprio così. „

Ma questo dialogo rapido, sentenzioso, che pare un finale d'Alfieri, è proprio autentico?

Il 7, fu speso in visite alle chiese, palazzi e monumenti; nell'inaugurazione del ponte, a cui fu dato il nome di Alessandro III e ch'è la prima pietra dell'Esposizione del 1900; in una seduta dell'Accademia; nella recita alla Comédie Française. Da per tutto le acclamazioni salirono al cielo, e l'entusiasmo va sempre in crescendo. A Nôtre-Dame, i Sovrani russi furono ricevuti dal cardinale arcivescovo. Fecero colazione all'ambasciata russa, essendovi fra gl'invitati il duca d'Aumale e la principessa Matilde. Il ministro Hanotaux fu ricevuto in udienza speciale, e conferì a lungo con Chichkine, che dirige la politica estera in Russia.

Si dice che il re di Grecia assista incognito alle feste per conferire collo Czar sulle cose d'Oriente che mettono in pericolo il suo trono.

—

Il principe di Napoli è partito il 4 per il Montenegro, e ne ripartirà il 20 colla sposa. Il 21 si celebrerà a Bari la cerimonia religiosa.

—

Il trattato italo-tunisino è stato un vero avvenimento, e l'impressione ha sempre migliorato non meno all'estero che in Italia. I giornali germanici sono i primi a felicitarci; citeremo il giudizio di uno dei principali, che è caratteristico, e mostra il modo con cui l'opinione pubblica si è espressa generalmente.

La *Gazzetta di Colonia* loda Rudinì e Visconti Venosta di avere messo un termine alla questione tunisina, togliendo così la tensione fra la Francia e l'Italia, tensione che era sempre una minaccia nella pace europea. Rileva che Rudinì, Visconti Venosta ed Hanoteaux hanno mostrato di considerare la politica estera con vedute larghe ed elevate. " L'Italia, togliendo di mezzo una questione così irritante, può dire di aver pagato un tributo alla pace europea e di avere acquistato un titolo di merito. L'idea di una riconciliazione dell'Italia colla Francia non è in opposizione cogli interessi della triplice alleanza. L'Italia entrò nella alleanza, perchè la politica dello *statu quo* e di pace a cui mira la triplice è corrispondente ai suoi interessi e vi rimarrà, così è premunita contro la rinnovazione di fatti come quello dell'occupazione di Tunisi. La politica seguita dalla triplice alleanza spiega ad esuberanza come le potenze che ne fanno parte si rallegrino dell'accordo italo-francese, come già vivono d'accordo la Francia e l'Austria. „

Oltre alle convenzioni firmate il 30, il dì seguente, 1.° ottobre, fu pur firmato a Parigi un altro protocollo, col quale i due Governi, riservandosi di negoziare una Convenzione per la navigazione, intanto, valendosi delle facoltà che entrambi hanno in virtù delle rispettive leggi sulla marina mercantile, stabiliscono di sopprimere dall'una e dall'altra parte le sopratasse attualmente esistenti verso la bandiera dell'altro Stato, rimanendo così reciprocamente ridotte le tasse marittime alla misura stessa vigente per la bandiera nazionale. Questo provvedimento avrà effetto dal 1.° novembre.

—

Dallo Scioa giunge indirettamente la notizia che la missione di Monsignor Macario, inviato dal Papa al Negus per la liberazione dei prigionieri, sia intieramente fallita per opposizione del clero Abissino. Il dottor Nerazzini invece, ricevendo da Menelik il salvacondotto per il generale Valles, avrebbe ricevuto, a quanto dicesi, dichiarazioni tali da far sperare prossima la liberazione dei prigionieri.

Il ministero ha ricevuto dallo Scioa una lista dei prigionieri. Son circa 1350: ma forse la lista non è completa. Fra i 50 ufficiali, figurano il generale Albertone, il maggiore Gamerra; i capitani Tola, De Bailou, Brancato, Villa, D'Agostino e Loffredo: i tenenti Sacconi, Cartegni, Caruso, Riguzzi, Barberis, Multedo, Amendolagine, Quaglia, De Gennaro, Camera, Pantano, Pini, Fusi, Treboldi, Balbi, Coccanari, Amatucci, Caldieri, Madia, Santoro, Mauri, Canegallo, Marsanich, Scala, Gambi, Spreafico, Cordella, Pucci, Bordo, Marchiori; ed i sottotenenti Acerbi, D'Amato, Beato, Zarich, Bornia, Pacchioni, Gritti, Calvino, Malatesta, Baffigi, Galvagno.

Nella colonia tutto è tranquillo, anche dalla parte di Cassala, e le nostre truppe, che ascendono a circa 10 000 uomini, attendono a lavori di fortificazione e di viabilità coordinati alla difesa della linea del Mareb. Per non diminuire la forza navale del Mar Rosso vi si manda il *Governolo* invece dell'*Etna* che ritorna con il contrammiraglio Turi.

La Società Geografica Italiana ha ricevuto un dispaccio in data 21 settembre da Mogadisciu, nel Benadir, dal quale si apprende che la spedizione Bottego si trova fra Amhara e Burgi reduce da capo Rodolfo, diretta a Mombara.

—

Un comunicato ufficioso annunzia intanto ai giornali inglesi che non è progettata per quest'anno alcuna marcia avanti al di là di Dongola. Tutta la provincia di Dongola sarà occupata dagli Anglo-Egiziani che vi lasceranno forti guarnigioni, e vapori armati per la vigilanza del fiume, ed il governo della provincia sarà ordinato con autorità inglesi ed egiziane ed un corpo di polizia comandato da inglesi. Ma nessuna truppa inglese resterà sul fronte, eccetto l'artiglieria ed alcuni soldati del genio. La ferrovia si completerà fino a Kailar, cioè fino all'ultima cateratta del Nilo al nord di Dongola.

—

Francesco Giuseppe è ritornato dalla Romania a Budapest il 1.° ottobre. Le accoglienze avute in Romania furono entusiastiche. In una gita sulle montagne fra le quali si trova Sinaja, il re Carlo pregò l'Imperatore che gli permettesse di dare alle alture sulle quali si trovavano il nome di monte Francesco Giuseppe, ad imperitura memoria della sua visita.

Gli Ungheresi che, a causa dei Rumeni di Transilvania, non hanno molta simpatia per i loro vicini al di là dei Carpazi, e non sono stati punto contenti di veder parte della deputazione italiana che si trovava a Budapest per la conferenza internazionale della pace, andare poi in Romania, hanno però avuto il buon senso di non adontarsi se Francesco Giuseppe, imperatore e loro re, ha fatto questa visita alla famiglia reale rumena e ne hanno compreso tutto il significato politico favorevole alla triplice.

—

La domenica 4, Francesco Giuseppe inaugurò il nuovo ponte sul Danubio a Buda-Pest.

Il Parlamento ungherese fu chiuso il 5 con un discorso del Trono nel quale, dopo ricordate le feste millenarie, il Re mette in rilievo l'importanza dell'apertura del canale delle Porte di ferro, ricorda l'accoglienza fattagli in Romania, ed afferma la sicurezza che la pace non sarà turbata. Enumerò i lavori compiuti in questa sessione dal Parlamento, e terminò annunziando il prossimo scioglimento della Camera che il Banffy aveva già lasciato prevedere, rispondendo pochi giorni prima ad una interpellanza.

—

Nella Camera austriaca invece, seri malumori. Il conte Badeni rispose con mal garbo ai liberali che avevano denunziato il saluto portato dal conte Thun al congresso cattolico di Salisburgo, dove erasi acclamato il ritorno del poter temporale. All'interpellanza Kuenburg fu risposto il 6 che l'atto di mera cortesia del Governatore non intendeva approvare tutte le manifestazioni del Congresso. Non è più fortunato il Billing che per mascherare lo sbilancio crea le " spese d'investizione „, e per sopperirvi suggerisce un nuovo debito cioè l'emissione di 50 milioni di fiorini al 3 e $1/2$ %.

—

Domenica il popolo svizzero ha avuto tre plebisciti ossia *referendum*. Ha risposto di no alla legge sulle pene disciplinari militari; di no ad altra legge sul commercio del bestiame; ma per la legge più importante che riguarda la contabilità delle ferrovie e che serve a spianare la via al riscatto delle ferrovie per parte dello Stato, ha risposto sì. È una gran vittoria dei centralisti, mentre fin qui le risposte popolari gli eran contrarie, volendo conservare i poteri dei Cantoni e impedire la soverchia autorità del potere centrale. Si osserva che questa volta il concorso di votanti fu molto scarso, ma gli svizzeri cominciano a ribellarsi alle votazioni continue che guastano i loro dì di festa.

—

La questione d'Oriente è in questo momento in un periodo di sosta, che non potrà essere di vera quiete fin quando non saranno rimosse le cause della agitazione presente. A Costantinopoli si continuano ad arrestare ricchi armeni incolpandoli di fornire denari ai rivoluzionari. Gli armeni dal canto loro si rivolgono agli ambasciatori dimostrando le critiche condizioni nelle quali sono ridotte ed invocando l'aiuto delle potenze per ottenere almeno qualche sollievo. Le potenze sono sempre più esitanti e indecise. Si dice che lord Salisbury abbia assicurato lo Czar che l'Inghilterra non esporrà l'Europa alle conseguenze disastrose di una guerra prendendo una iniziativa propria a favore degli Armeni. Lo Czar avrebbe fatto dal canto suo delle promesse formali e gli ottimisti ne arguiscono che un accordo delle potenze di fronte alla Turchia sarà presto completo e tale da potere imporre al Governo ottomano la concessione di tutte le necessarie riforme.

—

Nel Madagascar le cose non vanno troppo bene, se è vera la notizia che il nuovo governatore, generale Gallieni, appena arrivato, fu attaccato dagli insorti presso Tananariva e proclamò lo stato d'assedio nell'isola.

—

I danni cagionati dalle pioggie e dalle inondazioni sono stati gravissimi in Piemonte, e nella provincia di Reggio Calabria; molto più terribile in America dove un ciclone fece straripare un lago nella Virginia, causando molte disgrazie e perdite di vite umane. Lo stesso ciclone imperversando nella regione di Jacksonville devastò una ventina fra città e villaggi ed uccise più di 50 persone.

L'ultima sera di settembre ad Aberdeen (Scozia) scoppiò un incendio nel teatro della Varietà. Vi furono tre morti e 40 feriti; e si temeva di trovar altri cadaveri fra le macerie.

8 settembre.

Ranzini-Pallavicini Carlo. *Gerente.*